

TEATRO DI
AUGUSTO NOVELLI



LA CUPOLA
Commedia storica in quattro atti

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Novelli, Augusto

Titolo: 1. La cupola ; La chiocciola ; Per il codice ; Il coraggio / [Augusto Novelli]

Pubblicazione: Firenze : Bemporad & Figlio, ©1920

Descrizione fisica: 258 p. ; 16 cm.

Collezione: Teatro completo di Augusto Novelli

Versione del testo: 1.0 del 1 giugno 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

AUGUSTO NOVELLI
LA CUPOLA

Commedia storica in 4 atti

Rappresentato per la prima volta al teatro Alfieri di Firenze la sera del dì 8 Febbraio 1913 dalla compagnia fiorentina del Cav. Andrea Niccòli.

*Alla santa memoria di Coei che fu madre
delle mie bambine, e che mi fu uccisa.*

"Tutto il male non vien per nuocere"

Alcune prove non riuscite avevan fatto dire e stampare: – Nel teatro fiorentino, la forma storica non è possibile. – E questo non per colpa dei soli attori che non sapean portare la maglia, si scriveva, ma anche perché il teatro vernacolo: – È un genere di letteratura drammatica inferiore, percui inadatto a rivestire la signora Storia. –

Io mi grattavo la zucca e li lasciavo dire; poi, siccome ad ogni ruzzolone di componimento storico di questo teatro pareva che la colpa fosse mia, incominciai a sussurrare:

– No, figliuoli, no. Se nel teatro fiorentino la Storia non ha ancora trovato un po' di posto, non accusatelo. Chi più adatto di lui a riceverla? Se c'è una bella *cronica* di popolino questa è la sua. Io ritengo, in vece, che la colpa sia di voialtri. Arrischiandovi in questo campo differente a quello che a detta vostra è invaso tutto da me... (Altro che Cesare e Alessandra; io ho conquistato tutta la moderna umanità fiorentina, comprese le sue moderne passioni!). Arrischiandovi, dunque, nel campo della Storia per voler giustamente battere una strada differente alla mia, voi finite col doventare de' begli originali davvero!

Una forma di linguaggio da far venire i brividi. Un intruglio di vocaboli e di antichi modi di dire che producono sullo spettatore l'effetto d'una pioggia di ragnateli, quand'egli non si sente morire asfissiato da un'improvvisa scaturigine di tanfo. E poi lucchi, velluti, sete, e figurini studiati a tutti i veglioni. Tutto ciò per trovare il colore dell'epoca!

Il colore c'è, soggiungevo; ma manca il sapore!

Allora mi trattavan male, a voce e col mezzo della stampa, e concludevano col dirmi: – Cotesta l'è l'invidia! –

Incocciai; il 10 novembre del 1912 presi la penna per scriver questa, e il 30 del successivo dicembre la lessi alla Compagnia del cav. Niccòli. Ho il dovere di ringraziare i miei precursori.

E non m'accusino, ora, d'averе invaso anche il loro campo. Glie l'ho lasciato libero per cinque anni, aspettando; poi ho seguito l'esempio dell'Italia; sono andato a Tripoli.

È un colpo di mano, lo so; anzi, di testa; ma forse posso anch'io vantarmi d'essere sbarcato col consenso del popolo.

Non per il novissimo caso di settanta repliche consecutive, ma per un fatto che mi ha commosso e inorgoglito più di tutto: il Comune, che custodisce, col grandissimo monumento, anche la gloria di Filippo Brunellesco, ha sentito il bisogno di mandare gli alunni delle sue scuole a udire questo mio primo passo d'una strada che m'era affatto nuova.

Firenze, Aprile 1913.

AUGUSTO NOVELLI.

PERSONAGGI:

FILIPPO DI SER BRUNELLESKO d'anni 45

GHITA, sua fante d'anni (55)

LISA, nipote di Filippo (20)

ANDREA CAVALCANTI, detto «il Buggiano» (25)

DONATO DI NICCOLÒ DI BETTO DE' BARDI, detto
«Donatello» (35)

RINALDO DI SALVESTRO, Console dell'Arte dei maestri (40)

STIATTA RIDOLFI (40)

JACOPO DI SANDRO, maestro di cazzuola (55)

PIERO DI CIUTO, segatore di legname (30)

SIMONE, detto «il Rosso», oste (35)

NUTO DI GIOVANNI, scarpellino (30)

SANDRO D'ANTONIO, artigiano (25)

BANCO DI PIERO, artigiano (25)

IORE, figlio d'Andrea e di Lisa (14)

MARCO LUPICINI, banditore dell'Opera di Santa Maria del
Fiore.

BIANCA, fanciulla del popolo (20)

CLARICE, altra fanciulla del popolo (20)

Un ufficiale del Capitano del Popolo.

Un artigiano lombardo.

Il Banditore della Signoria.

Artigiani dell'Opera

Popolani

I trombetti della Signoria

Artigiani lombardi

La scena a Firenze dal 1420 al 1436.

ATTO PRIMO.

IL CORTILE DELL'OPERA DI SANTA MARIA DEL FIORE. Nel fondo l'androne e il portone che conducono alla piazza del Duomo e che lascian vedere l'estremità della fabbrica e la piazza stessa seminata di blocchi di marmo lavorato e da lavorare. A destra, sempre dello spettatore, prossima alla ribalta, la porta a due scalini che conduce nell'interno dell'Ufficio; accanto, piuttosto in alto, ampio finestrone chiuso da un'inferriata. Un blocco di marmo gettato sotto permette, salendovi, di guardare nell'interno dell'Ufficio stesso. A sinistra l'uscita posteriore dell'osteria di Simone con una frasca ed un boccale per insegna. Lì prossima una tavola con una panca e degli sgabelli. Per tutta la scena sono sparsi i materiali dell'Opera; marmi lavorati e no, legname, Corbellini, arnesi da muratore, eccetera.

SCENA I.

PIERO, JACOPO, NUTO, SANDRO, BANCO con altri artigiani; poi
SIMONE e dopo MARCO banditore.

(È l'ora della colazione. Gli artigiani dell'Opera sono sparsi per il cortile e stanno su' blocchi, o seduti alla tavola. Alcuni mangiano ne' piatti che Simone porta e toglie, altri ne' fogli. Nuto è alla tavola; Piero presso la finestra e ogni tanto va occhiando nell'interno dell'Ufficio; Jacopo sui gradini della porta di questo. Appena s'alza la tela scoppia una grande risata).

TUTTI. – Ah, ah, ah!...

NUTO. – Sicuro!... L'idea di Geri staderaio l'è proprio quella che v'ho detto. Siccome nessuno sa come fare a tener su l'armatura per arrivare a quella po' po' d'artezza, Geri vorrebbe che invece di' castello di legname necessario a sostener la volta, si riempisse la chiesa di terra, si facesse come una montagna e su questa montagna si murasse la cupola, come se si trattasse di mettere una berretta sulla testa dello Zuccone di mastro Donato;¹ finita poi di murar... la berretta, la si votasse di sotto!²

TUTTI. – Ah, ah, ah! (*Altra risata*).

JACOPO. – E' signori Operai sono stati a sentillo?...

PIERO. – O che vorresti gli stessero a sentire sortanto e' consigli de' tu' maestri?

JACOPO. – Io vorrei che dessino udienza a chi sa fare!

PIERO. – (*Ironico*). A chi sa fare la torre della Petraia a Castello, unn'è vero?...

1 «Lavorò di marmo, nella facciata dinanzi del campanile di Santa Maria del Fiore, quattro figure di braccia cinque; delle quali due, ritratte al naturale, sono nel mezzo: l'una è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini, oggi nominato il Zuccone; il quale, per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che gli si credesse, dire: "Alla fe' ch'io porto al mio Zuccone!"» (VASARI, *Vita di Donato*).

2 «Però che egli era chi diceva che se le voleva fare el di dentro di terra et in su quella addirizzata a modo d'armatura, volgerla; chi diceva, fare una torre nel mezzo e quivi appoggiare le centine; e chi a uno modo vario e chi a un altro: di che ognuno ne veniva quasi in disperazione» (FRANCESCO MANETTI, *Vita di Filippo di ser Brunellesco*). «...e non mancò chi dicesse, che sarebbe stato bena empierla di terra, e mescolare quattrini fra essa, acciocché volta dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa.» (VASARI, *op. cit.*).

JACOPO. – Sicuro!... E a chi gliè riuscito a ordinare e spartir l'ufizio degli ufiziali di' Monte ni' palazzo della Signoria!...

PIERO. – Con quelle belle finestre!

JACOPO. – Le son finestre cavate dall'antico, da quell'architettura che qui da noi l'è spenta!...³

PIERO. – E i' tu' maestro la resuscita!... Ah, ah!...

TUTTI. – Ma finitela!...

NUTO. – Se vu' volete sentire i' resto, i' ve lo dico, se no, salute!...

SANDRO. – Di' di'!..

NUTO. – Orbe', non solo Geri mi raccontava d'aver esposto questa su' idea...

BANCO. – Quella della montagna di terra...

NUTO. – Sicuro; ma mi diceva anco questo: – Murata la cupola, come intendo io, ossia sulla montagna, i' ho anche pensato a fare scomparire in un fiatte tutto i' ripieno!

TUTTI. – E come?... Come?

SANDRO. – O ch'è doventato stregone?...

NUTO. – Ma l'idea di Geri per portar via la terra la unn'è brutta!

BANCO. – O dilla, sentiamo!

NUTO. – Si fa a questo modo, mi diceva: in tutte coteste staia di terriccio, che le formerebbero i' monte, ci si mescola delle

3 «Nei primi anni si adoperò moltissimo fuor di Fiorenza, nella Torre e nella Casa della Petraia, a Castello. Nel palazzo dove abitava la Signoria ordinò e spartì, dove era l'ufizio degli ufiziali di Monte, tutte quelle stanze; e vi fece porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto, per esser l'architettura rozzissima in Toscana.» (VASARI, *op. cit.*).

belle monete e magari quarche zecchino: fatto questo, un c'è bisogno né de' manovali né di dare in sommo i' lavoro perché si peni più poco...

TUTTI. – Come, come?

NUTO. – Eh, no! perché si chiama Marco Lupicini banditore, e gli si fa vociare: – Chi verrà a portar via la terra della Cupola, si potrà tener padrone di tutte le monete che troverà dentro!...⁴

TUTTI. – Ah, ah, ah! (*Risa clamorose*).

SIMONE. – (*Servendo*). Figliòli, vu' finirete co' i farmi mandar via... E' Magnifici signori Operai son là co' Consoli della Lana... (*Accenna l'Ufficio*).

JACOPO. – Se gli hanno a fare con dell'idee di questo genere, e' ci staranno per un pezzo!

NUTO. – Monte Morello, che s'è rasato, gli avrà tempo di far rinascere gli abeti, per far questa famosa armatura.

SIMONE. – Ci vuol altro che abeti, per arrivare all'artezza di dugento braccia!... (*E rientra nell'osteria*).

PIERO. – Bisognava farla senza i' tamburo, come la voleva mastro Arnolfo di Cambio...

NUTO. – E come la si vede pinta ni' cappellone degli Spagnoli a Santa Maria Novella!⁵

JACOPO. – Per vedere in vece d'una cupola sortir fòri una pentola affogata!... Un c'era da fare, che come s'è fatto: tirar su

4 Nel Bastardello R. R. o Libro dell'Opera di Santa Maria del Fiore, si trova stanziato, sotto di 24 Ottobre 1418, fra le spese minute rimborsate al donzello: «E a di 7 di Settembre, soldi venti pagò a Marcho Lupicini, banditore, per bando de modelo de la Cupola, lire 1.»

5 Nella cappella degli Spagnoli in Santa Maria Novella, si vede dipinta Santa Maria del Fiore quale Arnolfo l'aveva disegnata.

quelle quindici braccia; e levarla fuori dalle spalle della chiesa, perché sortanto così la verrà come la deve venire!⁶

NUTO. – Ma ora che si deve cominciare a vortalla, come si farà per arrivare tanto in cima?

TUTTI. – Ecco!

JACOPO. – Con l'aiuto di' Dio, vu' vedrete, ci s'arriverà!

TUTTI. – Speriamo!

MARCO. – (*Banditore, dalla piazza del Duomo, ad alta voce*): A nome de' Magnifici signori Operai dell'Opera di Santa Maria del Fiore e de' Consoli dell'Arte della Lana!...

TUTTI. – Ohe, icché c'è?...

PIERO. – (*Osservando sulla piazza*). Marco Lupicini, che torna da i' su' giro e rinnova l'urtimo bando.

JACOPO. – E che si guadagna i' su' pane.

NUTO. – Zitti! (*E ascoltano*).

MARCO. – (*Sempre di dentro, ad alta voce*). Chiunque di qual si sia condizione volesse fare i' modello o disegno per la vorta della maggiore cupola di detta opera, tanto per l'armatura quanto per e' ponti

PIERO. – E qui mi casca l'asino!...

TUTTI. – Sta' zitto!

MARCO. – (*Continuando*): Si faccia vedere innanzi nona e dica tutto quello che 'gli ha da dire, perché detti Magnifici

6 «...intervenne Filippo (nel 1407) e dette consiglio ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perché, oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la Cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modello, e si messe in esecuzione.» (VASARI, *op. cit.*).

signori sono adunati anc'oggi per dare graziosamente udienza a ogni persona. Si fa poi sapere che chi avrà o darà un modello o disegno, o che non sapendolo fare lo farà intendere e sia trovato buono per esser fatto, anco lui sarà ricompensato con du' gento fiorini d'oro!

NUTO. – Ah, la mi' Betta, se avessi avuto un'idea!

PIERO. – T'avevi a nascer maestro!

MARCO. – (*C. s.*). Si bandisce in fine che sarà pure ricompensato chiunque suggerirà qual si sia cosa che sia tenuta buona e utile al compimento di detta Opera di Santa Maria del Fiore, destinata a dimostrare la fede e la grandezza di' popolo di Firenze!⁷

JACOPO. – (*Togliendosi il berretto*). E così sia!

TUTTI. – (*Imitandolo*). Sempre!...

7 «Deliberaverunt etc., quod pro parte dictorum operariorum, publice bapniatur per civitatem Florentie, in locis usitatis; quod quicumque cuiuscunque maneriei, qui vellet facere aliquem modellum sive disegnum pro volta maioris Cupole dicte ecclesie sive dicti Operis, tam pro armadura quam pro pontibus quam in aliqua alia re, sive aliquo ordigno pertinente ad constructionem conductionem et perfectionem dicte Cupole sive volte; quod possit illud facere, et illud debeat fecisse hinc ad per totum mensem septenbris prox. fut.: et in dicto tempore dicat, si vellet aliquid dicere dictis operariis; et bene et gratiose audietur. Notificando cuilibet; quod quicumque faciet modellum sive disegnum, sive dicet id secundum quod postea fiet sive sequetur, sive quod plus et magis appropinquabit, ad et secundum discretionem operariorum dicti Operis, lucrabitur et habebit florenos ducentos auri: et etiam, quicumque laborabit et seu faciet aliquid dicta de causa, sibi discrete providebitur de suo labore per operarios dicti Operis; non obstante quod suus modellus non capiatur. Et sic deliberaverunt observari debere.

«Die xx^a dicti mensis, Marcus Lupicini, publicus pieco, retulit se predicta hodie bannisse. – (B. D. LXXV, a c. 9 t^o.)» (C. GUASTI, *La Cupola di Santa Maria del Fiore*, doc. II).

MARCO. – (*Entrando per attraversare ed andare nell'Ufficio*).
Bon'appetito, figliòli!...

TUTTI. – Ohe!... Marco!

NUTO. – Qua, a bere! (*Mescendogli*). Perché tu dèi aver sete?

MARCO. – Da Calimala a Mercato Novo; e poi a San Piero; e poi
Oltrarno!...

TUTTI. – Bevi! Bevi!...

MARCO. – Grazie, e *prosit* a tutti! (*E beve*).

JACOPO. – O che bisogno tu avevi di sgolarti tanto?... E' maestri
son entrati quasi tutti. C'è Manno di Benincasa, c'è mastro
Giovanni dell'Abbaco, i' Fannulla, Ventura di Tuccio, i'
Pisello...

PIERO. – Filippo di ser Brunellesco...

JACOPO. – Sicuro!... Anche mastro Filippo!...

PIERO. – E anche i' Ghiberti!...⁸

JACOPO. – E ci sia pure, icché m'importa?...

MARCO. – Ohe, che v'abbaruffate di già?.... Almanco aspettate
che la Cupola la sia allogata!...

TUTTI. – (*Ridendo*). Ah, ah, sicuro!

MARCO. – Salute e lavoro buono!

TUTTI. – Grazie!...

MARCO. – (*Entra nell'Ufficio e sparisce*).

8 «I modelli prodotti in questo consiglio furono fatti dai seguenti maestri: Filippo di ser Brunellesco; Manno di Benincasa; Maestro Giovanni dell'Abbaco; Andrea di Giovanni; Giovanni d'Ambrogio; Matteo di Leonardo, detto Matteaccio e Vita da Pisa; Lorenzo Ghiberti; Piero d'Antonio, detto Fannulla; Piero di Santa Maria a Monte; Bruno di ser Lapo; Leonarduzzo di Piero; Forgore di Niccola di Luca Spinelli; Ventura di Tuccio e Matteo di Cristoforo; Bartolomeo d'Iacopo e Simone d'Antonio da Siena; Michele di Niccola Dini; Giuliano d'Arrigo detto Pesello.» (GUASTI, *op. cit.*, pag. 192).

NUTO. – Ma diamine!... Prima di mangiarci aspettiamo di sapere a chi la sarà data. Io poi un la tengo né pe' Medici, né pe' gli Albizzi: basta che i' lavoro un ci venga a mancare io son contento, dico bene?⁹

MOLTI. – Benone!

JACOPO. – O se io un sogno altro che di morirci sopra. Mi ricordo che cominciai a portar su pietre a tempo di mastro Francesco Talenti e di Giovanni di Lapo Ghini!...¹⁰

PIERO. – E ora vu' la vorresti finire con mastro Filippo. Ma i' ho paura ch'e' resti con la voglia come gli successe quando prese parte all'allogazione delle porte di San Giovanni.¹¹

JACOPO. – I' sacrificio d'Isacco scorpito da Filippo valeva quello di Lorenzo!

PIERO. – Ah, ah, ah! Orafo, architetto, scurtore, ogni cosa!

9 «Visse la città dal 1414 per infino al 22 quietamente sendo morto il re Ladislao e lo stato di Lombardia in più parti diviso, in modo che né di fuori né di dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso a Niccolò da Uzano, cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e dei Ricci, e che furono poi da messer Salvestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero.» (MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, libro quarto).

10 Di Francesco Talenti, nominato a condurre i lavori dell'Opera, non si ha memoria, avanti il 1350. Fu associato a Giovanni di Lapo Ghini e furono essi che alzarono ed allargarono le quattro navate di Santa Maria del Fiore e condussero il tempio ad una lunghezza di 260 braccia, molto superiore a quella segnata in principio da Arnolfo. (Vedi NARDINI, *Giovanni di Lapo e il Duomo del 1360*).

11 «Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartolucci fiorentini e Iacopo della Quercia sanese, e Niccolo d'Arezzo suo creato, Francesco di Valdambina, e Simone da Colle detto de' bronzi; i quali tutti, dinanzi a' consoli promessero di dare per saggio la storia nel tempo predetto» quella cioè di «quando Abramo sacrifica Isac suo figliuolo.» (VASARI, *Vita di Lorenzo Ghiberti*).

JACOPO. – O vai e domandalo a Donato, qui accanto. La su' bottega l'è a un passo. Vai e chiedigli se i' Brunellesco sa scorpire.¹²

NUTO. – Ohe, i' Cristo di legno e' par vivo! L'ho visto anch'io.

JACOPO. – Donatello, ni' trovarello davanti, e' lasciò andare l'ova, che 'gli aveva ni' grembiule. – Piglia un pezzaccio d'arbero e fanne uno te! – 'gli avea detto ni' sentirsi biasimare quello che gli avea fatto lui per Santa Croce. E Filippo lo fece. E ora fa restare a bocca aperta chissisia che lo guardi!¹³

12 Una epigrafe apposta sulla piazza del Duomo, all'angolo di via de' Servi ed a pochi passi dall'Ufficio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, indica dove furono le botteghe di Donatello.

13 Questa storia è troppo nota perché anch'io la ripeta dopo il Vasari e tanti altri; mi preme però di riportare dall'autore delle *Vite*, questo passo: «E ciò fatto (compiuto il Cristo di legno) invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito; e così, andando a casa di Filippo in compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e, datole a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa e li aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò o fracassò ogni cosa.» Da questa narrazione appare limpidamente la poca prosopopea che avevano cotesti grandi. Essi andavano in compagnia a comprar le cibarie in Mercato Vecchio, e siccome tornavano a casa con queste robe nel grembiule, bisogna dire che passeggiavan per Firenze in maniche di camicia, o poco meno; come cioè si vergognerebbe d'andare il più umile de' moderni operai. Se dunque i costumi di queste grandi figure erano così semplici, com'è egli possibile immaginarli e rappresentarli con una loquela da linci e squinci?... Serva questo, se non di risposta, di chiarimento a coloro che stupirono nel veder presentati questi miei personaggi come io li presentai; vale a dire com'erano.

SCENA II.

DONATO e DETTI; dopo SIMONE; poi VOCI dall'Ufficio.

DONATO. – (*Entrando dalla piazza, polveroso dei suoi marmi, col grembiule tirato su e riportando dei piatti vuoti*). Bene, mastro Jacopo! La verità si deve dilla sempre!

TUTTI. – Donato?...

JACOPO. – (*Confuso*). Che mi caschi la lingua se ho inteso di mancarvi di rispetto, maestro.

DONATO. – E chi ti dice cotesto? Ma dopo la mortificazione che mi dette Filippo e che la rimonta a parecchi anni, credo d'aer fatto quarcosa di meglio.

TUTTI. – Eh, altro che!...

NUTO. – E' basta i' vostro San Giorgio d'Orsanmichele!...¹⁴

DONATO. – (*Chiamando*). Ehi, Simone, tieni i' tu' piatto. (*E glie lo dà*). Ma la tu' frittata l'era peggio di quella che qui' giorno feci io in casa di' Brunellesco!

SIMONE. – (*Ch'è uscito*). Tre ova, maestro! (*E rientra*).

DONATO. – E le mia l'erano una serqua, comprate fresche in Mercato Vecchio!

JACOPO. – Simone!... Un boccale per mastro Donato!

TUTTI. – (*Offrendo*). I' mio!

DONATO. – Eh, Diana, ho mangiato e bevuto anch'io, sapete. Embe'?... (*Accennando la sala*). Che nove gli arriva da quell'oficio?...

14 «All'Arte de' Corazzai fece una figura di S. Giorgio armato, vivissima; nella testa della quale si conosce la bellezza della gioventù; e fu posta in una nicchia a San Michele in Orto» (VASARI, *Vita di Donato*).

NUTO. – O se un si sente nulla!

PIERO. – Gli stanno tappati come se fossero chiusi per eleggere un papa!... (*Voci interne, nell'Ufficio, e rumori*).

TUTTI. – Ohe! (*S'alzano e s'affollano su quella porta e sotto la finestra*).

DONATO. – Par che di' chiasso ce ne sia!

PIERO. – (*Arrampicandosi sopra al blocco situato sotto il finestrone e una volta lassù cacciando l'occhio dentro*). S'è spalancato l'uscio di' Consiglio!... (*Rumori più forti. Ridendo*): Ah, ah! questa l'è bella!...

TUTTI. – Iché c'è?...

JACOPO. – Discorri, te che tu vedi!

PIERO. – (*Osservando e descrivendo mentre i rumori continuano*). I' veggo lui!

TUTTI. – Chie?...

PIERO. – (*Con tono di chi ci ha piacere*): Mastro Filippo... più rosso d'un lucco di Vacchereccia!... E' pare ch'e' donzelli lo voglin metter fòri!

TUTTI. – Fòri?!...

DONATO. – O perché?!...

JACOPO. – I' motivo?!...

VOCI. – (*Dall'interno*). Basta, basta, maestro!

ALTRE. – (*C. s.*). Voi siete pazzo!...

TUTTI. – (*Coloro che sono nel cortile*). Pazzo?!...

JACOPO. – E' danno di' pazzo a mastro Filippo?...

PIERO. – (*Sempre scrutando dentro*). Eccolo in qua...

VOCI. – Fuori! Fuori!... (*Tumulto interno e agitazione li fuori fra gli artigiani*).

JACOPO. – (*A Donato*). Ah, viva Dio, ma son pazzi loro!

NUTO. – State zitti! Che vi caschi la lingua!...

SCENA III.

FILIPPO e DETTI; poi ANDREA e SIMONE.

FILIPPO. – (*Dall'interno, alzando la voce in mezzo al tumulto*). I' vò, i' vò, Magnifici signori!... Ma quello che v'ho detto, io ve lo ridico: la cupola la si po' voltar benissimo, senza tanti legni e senza pilastri!

VOCI. – Eheee!...

FILIPPO. – (*Con anima*). Sì, la si po' voltare senz'armatura!...

VOCI. – Pazzo!...

PIERO. – (*Ridendo, di lassù*). Ah, ah; questa l'è bona!...

JACOPO. – Se lo dice lui 'gliè segno che si pòle!...

TUTTI. – Ma via!...

DONATO. – Quella l'è la su' idea!...

FILIPPO. – (*Continuando, sempre di dentro*). Signori! Vu' dovete considerare che unn'è possibile voltarla in nessun'altra maniera!... E anco se vu' ridete di me, se v'un volete essere ostinati, co' i tempo vu' v'avvedrete che la un si può fare in nessun altro modo!... (*Accalorandosi*). Per tirarla su, come io ho pensato, 'gliè necessario girarla co' i' sesto di quarto fuori!...

TUTTI. – Ma come?...

FILIPPO. – Sì!... Si dèe farla doppia!...

TUTTI. – Doppia?...

FILIPPO. – Doppia!... E la prima di queste cupole la va voltata di dentro, quell'altra di fuori, in modo che fra questa e quella ci si cammini e che sulle cantonate degli angoli delle otto facce s'abbia a incatenare la fabbrica con delle morse di pietra!... Questo si dèe fare!

JACOPO. – Bravo maestro!...

PIERO. – Fra' pazzi!...

DONATO. – Chetatevi!...

FILIPPO. – (*Continuando*). E un basta!... S'ha a pensare a dargli la luce; s'ha a pensare alle scale, a' condotti perché l'acque, ni' piovere, le possino sgrondare e venir fòri. E nessuno s'è ricordato che bisogna poter fare anche e' ponti di dentro per mettere e' musaici!... Ma io, che l'ho qui fitta ni' cervello e che la veggo, so quel che dico, e con questo cervello e questi du' occhi vedo che un c'è altro modo né altra via di quella che ora ragiono!...

VOCI. – (*Dall'Interno*). Basta!... Basta!... Fuori!... –

PIERO. – Ma sì!... buttatelo fuori!...

JACOPO. – (*Come per scagliarsi*). Marrano!...

TUTTI. – Fermatevi!... (*E li trattengono*).

PIERO. – (*Restando lassù*). Se calo giù vi schianto l'anima!...

FILIPPO. – (*C. s.*). Vo' via, vo' via, unn'abbiate paura. Magnifici signori Consoli dell'Arte della Lana e Magnifici signori Operai di quest'Opera. L'è la terza volta, che da stamani vu' ordinate a' vostri donzelli di mettermi fuori!... Ma io un me

la piglio!... Filippo di ser Brunellesco 'gliè omo che aspetta!... Salute, messeri, e che Iddio vi mandi la buona giornata! Quella per veder finita un'Opera che vorrei la venisse in una maniera da poter urlare in faccia a i' tedescume che ci affoga: – Siamo noi!... Siamo noi!... e un s'ha più bisogno di pescare in un'architettura che la puzza di servitù e di lanzicheneco!¹⁵ (*Un lungo mormorio ironico accompagna dall'interno l'uscita di Filippo. Gli operai affollatisi sulla porta si allargano ed egli appare con la berretta in mano, spolverandosela. Andrea lo accompagna*).

DONATO. – (*Correndogli incontro*). Filippo!

FILIPPO. – Donato!... (*E s'abbracciano; poi, seguitando a sbatter la berretta*). Ecco fatto!... Tutte quelle che avevo qui sulla lingua glie l'ho dette.

JACOPO. – Pazzo voi?...

FILIPPO. – Addio, Jacopo; addio, figliuoli.... E ora vo' bere... Ho la gola secca.

ANDREA. – (*Chiamando*). Ohe, là, Simone!... Un boccale!

SIMONE. – (*Entrando ansioso*). Vinto?...

ANDREA. – Ahimè, no!... (*Poi, piano*). (*Avvertila!*)

SIMONE. – (*Oh, poera figliòla!*). (*E rientra*).

DONATO. – (*A Filippo*). Ma che credi che un ci ripensino e che un ci tornin sopra a' tu' ragionamenti?

FILIPPO. – Gli sta bene; ma può essere troppo tardi, vah!...

¹⁵ Tutta questa concione io la tolsi pari pari da quella famosa che il Brunellesco fece ai magnifici Operai, dopo la quale, narra il Manetti, «fu fatto portare di peso fuori, come se ragionassi stoltamente e parole da ridersene». E ciò accadde a mezzo dei donzelli «per ben tre volte» soggiunge il Vasari.

SIMONE. – (*Rientra e mesce*). Maestro!

FILIPPO. – Ma che maestro!... Lo conosci, Simone, lo scemo d'Oltrarno?... Io son diventato quello!... (*E beve*)

TUTTI. – Ma noe, noe!

NUTO. – (*Che si era allontanato sulla piazza, riaffacciandosi*).
Ohe, ragazzi, la campana di Badia l'ha bell'e suonato la terza! (*Gli artigiani si allontanano*).

PIERO. – (*Andandosene, ironico a Jacopo*). Oppure l'ha sonato a compieta!

JACOPO. – E chi lo sa?...

NUTO. – 'Gnamo, 'gnamo! (*Ed escono*).

FILIPPO. – (*Dopo aver bevuto ed essersi asciugato le labbra*). E ora, te, Andrea, avvicinati e stammi a sentire. Lascia subito e' disegni chie ti diedi a ricopiare

ANDREA. – Ma perché?...

FILIPPO. – Poi... Lasciami dire... Poi tu andrai da Bartolommeo, legnaiolo, che gli sta lì dallo Studio: tu gli dirai che gli smetta subito di lavorare a que' pezzi di modello che gli diedi a fare.¹⁶

DONATO. – Tu perdi i' cervello davvero!

FILIPPO. – O che dèò condurmi alla fame?... Dèò vendere anco quella po' di casa che la bon'anima di mi' padre la m'ha lasciato?... Tu lo puo' dir te se ho lavorato volentieri, te solo, che tu m'ha' visto quando s'era a Roma; tu m'ha visto co' tu' occhi!...

16 «Destossi in questo mentre nell'animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se ne era fatto fare nessuno; e così, messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiolo che stava dallo Studio.» (VASARI, *op. cit.*).

DONATO. – E però dico che tu devi continuare!

FILIPPO. – Con que' Magnifici testoni là?... Ah!... 'Gliè meglio fare come Calandrino che 'gli andava a cercar la pietra filosofale su' i' Mugnone!...

DONATO. – E l'omo ch'i' vidi lavorar la notte e andare a letto senza cena per averne tanti da pagare gli scavatori e' parla a questo modo?...

FILIPPO. – Bel giudizio i' ho avuto! (*Ad Andrea*). Io volevo ritirar fuori tutto i' bello e tutto i' sano che certi nostri santi padri, certi pontefici, gli hanno lasciato sparire sotto terra; ma per far questo mi ci volevan degli zecchini. Allora icché facevo?... La sera lavoravo di niello, e con quelli che raggranellavo, appena giorno, via per le campagne romane con tre o quattro che m'aiutassero a scavare!... E scoprivo, scoprivo, sai!... Oh, quante belle cose nostre, nostre, nostre i' ho trovato seppellite!... E l'ho tirate fuori, l'ho pulite, l'ho misurate, l'ho bacciate... perché il modo di far bene 'gli è lì!... E così me la vedevo nascere... (*Alzando l'occhio verso la piazza dove deve sorgere la Cupola*) La vedevo andar su, sverta, diritta, gagliarda e sentivo di poter tornare per dire a cotesti Magnifici zucconi: – Ve la darò io forte e capace di sfidare e' secoli!... Io!... – Ma m'hanno dato di pazzo; dunque 'gliè meglio un ci pensar più!¹⁷ (*E si rasciuga una lacrima*).

17 «E andossene a Roma... E nel guardare le sculture, come quello che aveva buono occhio ancora mentale et avveduto in tutte le cose, vide el modo del murare degli antichi et le loro simetrie; e parvegli conoscere un certo ordine di membri e d'ossa molto evidentemente, come quello che, da Dio, rispetto a gran cose, era alluminato; el che e' notò molto, parendogli molto differente da quello che s'usava in que' tempi. Fece pensiero di ritrovare el modo de' murari eccellenti e di grand'artificio degli antichi e le loro proporzioni musicali»!... (MANETTI, *op. cit.*). Meravigliosa espressione che i moderni critici d'arte possono invidiare a colui che nel 500 si firmava semplicemente *L'anonimo fiorentino*.

ANDREA. – No, no, maestro!... Vu' gli avete sentiti, vu' lo sapete quello che ci vuole per convincerli; eppure ve l'hanno detto loro.

FILIPPO. – Ah, lo so! Lo sai icché pretendano, eh, Donato? Per potere avere una Cupola così grande, prima io dovrei far vedere, magari facendone una più piccola, che la si può voltar benissimo senza l'armatura come vò urlando!¹⁸

ANDREA. – Ecco!... Basterà farne una qualunque!

FILIPPO. – E indoe la trovo da fare per dimostrargli che ho ragione?... Trovin loro i' mezzo d'arrivare da terra fin lassù con un sostegno di legname!... Senza, senza bisogna farla!

ANDREA. – Ma vogliono una prova!...

DONATO. – O perché un dev'esser possibile di trovare i' modo di dargliela? Tu sei amico di Cosimo e lui solo pòle aiutarti!

FILIPPO. – Cosimo de' Medici 'gli ha da pensare a altro in questo momento.

ANDREA. – Ma nessuno meglio di lui vi può favorire!

DONATO. – Basta ricorrere a quella casa per essere aiutati!

FILIPPO. – (*Sottovoce*). Oppure basterebbe che mi sapessero protetto da lui perché que' magnifici raddoppiassero di lena per essermi contro!...

18 «... cominciorollo a dimandare, se in minore cosa e' se ne potessi dare un segno, che si credessi della grande: e dicendo, che si bensì avendo Schiatta Ridolfi a fare una cappelletta in Santo Iacopo di Borgo Oltrarno, e sapendolo Filippo, e' disse che mostrerebbe loro in quella cappella come si poteasi fare: e così fece: e fu la prima che si volgesse in Firenze in quella forma, che si dice ancora a creste e a vela. E con una canna o pertica forma dallo lato più basso che girassi per tutto a poco a poco in su restringendo, toccando e mattoni o vero mezzane che si mettevano, la canna o pertica continovamente da lo lato mobile, tanto che la si chiuse.» (MANETTI, *op. cit.*). Un incendio distruggeva più tardi in quella chiesa cotest'opera dimostrativa del Brunellesco.

ANDREA. – Ma un son mica tutti della parte di Rinaldo degli Albizzi!

FILIPPO. – O se l'è tutta gente che la un sogna altro che di fare sparire i' Medici con tutti su' partigiani!...¹⁹

DONATO. – Io un lo credo, Filippo. Pensaci meglio, e tu vedrai che un c'è altra strada... Ti lascio: dèò tornare a bottega; aspetto Stiatta Ridolfi per un lavoro. Ci si vede stasera con la brigata?

FILIPPO. – Oh, questo sì! In casa di Tommaso Pecori!²⁰

DONATO. – Stasera tocca a lui a pagare... Addio, Buggianino; e fatevi animo! (*Esce dalla piazza*).

FILIPPO. – (*Ad Andrea che si è seduto avvilito*). Su, su, Andrea!... O che t'abbandoni per così poco?... Allegrì, allegrì!... Stasera ne voglio inventare una come quella che or son dieci anni feci a i' Grasso legnaiolo, quando lo persuasi d'esser doventato un altro. Va' a casa, e di' alle nostre donne che noi un si torna!²¹

19 «Le opere di Cosimo che lo fanno sospetto sono perché egli serve dei suoi denari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perché e' favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati perché e' tira, con la benivolenza ch'egli ha nell'universale, quello e quell'altro suo amico a' maggiori gradi d'onori.» (MACHIAVELLI, *op. cit.*, Libro quarto).

20 «...erano usati, ritrovandosi insieme a ciena certa brigata e compagnia di più uomini dabbene, così di regimento, come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legnajuoli e simili artefici, in casa di Tomaso Pecori, uomo molto da bene e sollazzevole e d'intelletto... Era fra costoro Filippo di Ser Brunellesco...» (F. MANETTI, *Novella del Grasso legnaiuolo*).

21 Questa burla, narrata dall'*Anonimo fiorentino* (Francesco Manetti), e stampata sempre col titolo di *Novella del Grasso legnaiuolo*, è tutt'altro che una novella. L'*Anonimo* non fa che raccontare la incredibile presa di baero, si direbbe oggi, ideata, organizzata e condotta sino in fondo da Brunellesco

ANDREA. – Unne 'mporta... C'è qui la Lisa.

FILIPPO. – O chi ce l'ha portata?...

SCENA IV.

LISA e DETTI.

LISA. – (*Apparendo dall'osteria, con le lacrime agli occhi*). I' ho fatto male, lo so... Ma la Ghita la un poteva stare e l'è stata lei che m'ha mandato.

FILIPPO. – Oppure tu se' stata te... per venir qua e per sapere subito quello che t'interessa...

LISA. – (*Si copre il volto e piange sommessa*).

FILIPPO. – Allora i' un ti dico nulla; veggo che tu l'ha' bell'e saputo.

LISA. – E icche' me ne 'mporta?...

ANDREA. – Bisogna farsi coraggio.

LISA. – Eh, lo so, lo so...

FILIPPO. – Addio dote, unn'è vero?...

per ridere alle spalle di Manetto Ammannatini, legnaiuolo detto il Grasso; burla con la quale si convinse per più giorni quest'ultimo d'esser diventato certo Matteo, tipo di scioperato che in quel tempo era segnato a dito per la sua mala condotta. Lo si convinse in modo, non solo da fare invidia ad una delle figure delle *Metamorfosi* d'Ovidio, ma anche da fargli perdere talmente la testa che quando si volle aprirgli gli occhi facendogli sapere che gli s'era fatto uno scherzo, egli non ci volea più credere, persuaso oramai d'essersi trasformato e d'esser diventato quel birbaccione di Matteo! Ben dice dunque il *Vasari* scrivendo che Filippo di ser Brunellesco era d'umor facetissimo.

ANDREA. – No, maestro, unn'è per questo!

LISA. – Voi, vu' avete fatto anche troppo per me!

FILIPPO. – Lo so; ma io campavo con la speranza di far di più.
Speravo di poter avere anco per te quello che da que'
Signori gli ebbe mastro Ghini, quando e' lavorava là co' i'
Talenti. Gli dienno cento fiorini d'oro per maritar la
figliòla... Bella dote, eh?... C'è da trovare uno Strozzi!²²

ANDREA. – E allora, io?...

LISA. – No, Andrea!... (*E lo abbraccia*).

FILIPPO. – (*Ridendo*). Ah, ah, dunque, lo vedete? Meglio non
esser riuscito e non correre questo pericolo. Ma l'è la
seconda volta che t'imprumetto e che un mi riesce di
mantenere.

LISA. – E icché vuol dire, zio? Ve l'ho detto: v'aete fatto
abbastanza per me!

FILIPPO. – (*Ripetendo*). L'è la seconda volta!... La prima quando
credevo di vincere le Porte, e ora... Ma almeno l'altra volta
mi convinsi da me: e' Consoli de' Mercanti gli avean
ragione...

22 «Operarii..., considerantes quod Iohannes Lapi Ghini capomagister dicti operis est sollicitus ad hedificationem dicte ecclesie Sante Reparate, et propter eius sollicitudinem meretur premio maiori quam ad presens habeat; et etiam considerantes quod consules Artis lane in preteritum voluerunt dictum Iohannem providere de ultra eius salariimi, et quod ipse Iohannes renuit dictam provisionem; et considerantes etiam quod ad presens ipse Iohanne habet filiam magnam et nubilem, et quod ipse Iohannes est inpotens: volentes eidem aliquialiter providere, deliberaverunt et stantiaverunt quod Pierus Bingierii camerarius dicti operis mutuet dicto Iohanni de pecunia dicti operis ad presens florenos centum auri: declarantes quod ipse Iohannes restituat dictos centum florenos auri in decem annis proxime venturis, quolibet anno florenos decem auri. – (*Delib.*, II, 25).» (C. GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, doc. 181).

ANDREA. – Chi lo sa?...

FILIPPO. – Lo so io!... Quando c'è chi fa meglio si dèe riconoscere. I' mi' sacrificio d'Isacco 'gli era sbagliato... Troppo duro, troppo stecchito... Mentre i' modello di Lorenzo... Ah!... E io stesso consigliai che i' lavoro fusse dato a lui benché e' Consoli gli offerissero a tutt'e due di farlo uniti. A lui, a lui, perché l'avea modellato dimolto meglio!

ANDREA. – (*Sottovoce*). E se oggi i' Ghiberti vi ricompensasse male?...²³

FILIPPO. – (*Sorpreso*). La ragione?...

ANDREA. – (*Concitato*). Lisa, digli te icché succede!... (*E corre a gettare un'occhiata fuori sulla piazza perché nessuno li sorprenda*).

FILIPPO. – Icché c'è?...

LISA. – Zio, c'è questo! C'è chi cerca di portarvi via in tutti i modi e' modelli, che v'avete fatti!

FILIPPO. – Per Iddio!...

ANDREA. – Modelli sconosciuti a chi si sia, tant'è vero nemmeno e' Magnifici gli hanno ancora potuto vederli!²⁴

23 «Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni: e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perché nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabrica, operarono di maniera appresso de' Consoli e degli Operai, che fu unito compagno di Filippo in quest'Opera.» (VASARI, *op. cit.*).

24 «Egli faceva segretamente modelli e disegni.» Ivi: «Destossi nell'animo di Filippo di volere fare un modello che ancora non se ne era fatto nessuno... Fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte e catene e speroni; e vi fece un pezzo del ballatoio. Il che avendo inteso Lorenzo cercò di vederlo...» (VASARI, *op. cit.*).

FILIPPO. – E neanche li vedranno! Gli hanno voglia di scalzarmi. Prima di tirarli fuori io voglio esser sicuro che nessuno me li copierà. Anche ora si son messi a vociare: – Ma spiegatevi!... Diteci come vu' farete a costruirla!... – Sapete come i' ho risposto?... Con una delle mi' solite trovate. – Chi è che ferma un ovo, tenendolo ritto sulla tavola? ho detto. Chi riesce a far questo faccia la Cupola! – E l'ovo 'gliè venuto (l'ha mandato di corsa i' Rosso) e tutti si son provati, ma a nessuno 'gliè riuscito di fare quello che dicevo. Allora l'ho preso io, e... tacchete!... l'ho fermato di schianto schiacciandolo su una punta. – Ah! 'gli hanno urlato; ma a cotesto modo si sa fermare anche noi! – E lo stesso vu' diresti se vi facessi vedere e' mi' modelli!... Niente, dunque; io vi dico che la fo senz'armatura, ma i' modo nessuno me lo leva dalla bocca, che quando ve l'avessi detto, mi succedrebbe come a qui' Santo che, fatta la grazia, gli fu spento i' moccolo e fu girato da quell'altra parte!...²⁵

ANDREA. – Bravo, bravo maestro! Ma ora bisogna che vu' pensiate a salvarvi dalle trappole che vi tendono.

LISA. – 'Gliè questo!

25 Il volgo ha spesso attribuito questa storia dell'uovo a Cristoforo Colombo. Nessuno può spiegare come ciò sia accaduto; ma la verità è questa: il Vasari ce la lasciò come un episodio della lotta sostenuta dall'architetto della Cupola. Vero è che l'autore delle *Vite* scrisse di questo fatto quando i due grandi erano già morti da un pezzo ed egli può benissimo avere sbagliato come spesso succede a chi scrive la storia per sentito dire; è così che s'affibbia ad uno quel che invece è successo ad un altro; ma io domando: Quali ragioni aveva l'ardito e glorioso genovese per far quella scena?... Ch'egli vedeva un nuovo mondo non lo nascondeva a nessuno, anzi! Mentre invece Filippo, assediato dalle domande con le quali si cercava di levargli di corpo il modo di costruirla senza l'armatura, avea più che ragione nel compier quell'atto. È dunque la logica che più d'ogni altra cosa dà ragione al Vasari.

FILIPPO. – E parlate, dite... Se un c'è scampo, io dò foco a tutto quello che ho preparato!

ANDREA. – No, no, cotesto mai!... Digli, digli te!...

LISA. – La unn'è la prima volta che quando voi v'un siete in casa e che noi siam sole si presenta della gente che la cerca d'entrar dove vu' lavorate; ieri, per esempio...

FILIPPO. – Ben'! Ben'!... Ieri?...

LISA. – Venne un tale che con la scusa d'un colombo che diceva gli era scappato e gli era entrato nella nostra terrazza, pigiava all'uscio e voleva passare a ogni costo... Stamani poi...

ANDREA. – S'è trovato forzato i' chiavistello della porticina che dà sulla piazza degli Agli!

FILIPPO. – (*Spaventato*). Sono entrati?...

ANDREA. – Ah, no; perché come vu' sapete tutte le sere io metto la stanga... Ma se un c'era quella l'era finita!

FILIPPO. – (*Resta muto e poi dopo aver pensato*): Bada, veh!... Bada, veli che comincio a vederci. Ma come?... E dev'essere proprio i' Ghiberti?...

ANDREA. – Oppure... qualcuno che mette innanzi Lorenzo, e, standogli dietro, cerca di sfogare un'antica ruggine.

FILIPPO. – (*Dopo un altro momento*). Ma chie?...

ANDREA. – (*Sottovoce, accennandogli Lisa*). (Maestro, vu' lo sapete meglio di me).

FILIPPO. – (I' mi' fratello 'gli ha pagato. Si pentì, si fece frate e li c'è morto!).²⁶

26 «La donna di Ser Brunellesco; di cui nacque Filippo, ed un altro assai semplice persona, et uno che fu frate, e più no n'ebbe.» (MANETTI, *op. cit.*).

ANDREA. – (Ma la Lisa l'è viva, e, chiunque la vede, si ricorda come l'è nata!).

FILIPPO. – (*Volgendosi e scorgendo entrare Rinaldo*²⁷). (Ahi C'era anche lui?...)

ANDREA. – (Lo vedete?... E voi v'un ne sapevi nulla!).

LISA. – (*Serrandosi a lui*). (Zio!).

FILIPPO. – (Lasciatemi fare!). (*E torna a bere*).

SCENA V.

RINALDO e DETTI.

RINALDO. – (*Uscendo dall'Ufficio dell'Opera*). Ancora qui, mastro Filippo?... S'è discorso di voi sino a questo momento.

FILIPPO. – Vi ringrazio, messere, ma penso che a quest'ora e' Magnifici signori Operai gli avranno bell'e posato l'occhio su qualcuno che farà meglio di me.

RINALDO. – No, no, nulla 'gliè stato deciso... Si aspetta d'esser convinti...

FILIPPO. – Da me?... Eh, ma se un gli ho convinti oggi un so più che ragioni portare a cotesti.... Magnifici Giudici.

RINALDO. – Bisogna fare una cosa. Bisogna abbandonare i' mistero ni' quale vu' vi rinvolate e dire il motivo che vi fa ripetere di continuo che come quella di' Panteon di Roma la un si può fare.

²⁷ Rinaldo di Salvesiro, Concole dell'Arte dei Maestri, fu quegli che più tardi ordinò l'arresto del Brunellesco. (GUASTI, *op. cit.*, documento 118).

FILIPPO. – E chi è che regge la lanterna con la palla e la croce, facendola tonda a qui' modo?...

RINALDO. – Dunque vu' sostenete che dandole invece la misura del sesto e del quarto acuto...?

FILIPPO. – Più che si sale e più che ci si può aggravare, sicuro!...

RINALDO. – Ma, allora, la mossa da pie' la dovrebbe essere d'una grossezza... Dite, dite, che io vi sento volentieri.

FILIPPO. – Messere, i' un ne dubito!... Ma son io che un voglio discorrere. Credo d'essermi lasciato andare anco troppo.

RINALDO. – Però, di me...

FILIPPO. – Grazie, messer Rinaldo di Salvestro... Questo mi consola; che dopo tant'anni questa l'è la prima volta che v'aete a cuore la fortuna d'uno de' Brunelleschi.

RINALDO. – Posso aver dimenticato.

FILIPPO. – Lo voglia i' Dio!... (*Sottovoce*): (E voglia anche che vu' vi ricordiate di' vostro sangue).

RINALDO. – (Mia sorella Annalena di Salvestro l'è morta come morì i' vostro fratello!).

FILIPPO. – (Ma chiamando la su' creatura...). (*E torna ad accennar Lisa*).

RINALDO. – (Dite la su' vergogna!... Nessuno di noi la riconoscerà mai!).

FILIPPO. – (Gli sta bene, gli sta bene... Spero che gli basterà i' nome che la porta; quello de' Brunelleschi...).

RINALDO. – Gliè l'auguro!... Ma, continuando così, mi pare che per ora, caro Filippo, v'un possiate vantarvi che d'una cosa: d'aver rabberciato la casa d'Apollonio Lapi a i' Canto de' Ciai!... Ah, ah!²⁸) (*E ride*).

28 «Al Canto de' Ciai, verso Mercato Vecchio, la casa di Apollonio Lapi

ANDREA. – (*Avanzandosi*). E d'aver fatto impallidire tutta Firenze co' i' Cristo di legno e con la statua di Santa Maria Maddalena per e' frati di Santo Spirito!²⁹)

FILIPPO. – No!... ma icché, messer Rinaldo 'gli ha mille ragioni!.... Vorrei fare qualcosa veramente grande, come i' Ghiberti, ma mi manca la forza; chissà, anche l'ingegno, la volontà!... Io un sono altro che un pazzo: me l'hanno gridato sur' i' muso per tutta la mattinata, e a quest'ora tutta Firenze la sa che Filippo di ser Brunellesco 'gli ha perso i' cervello. Andiamo, andiamo, perché mi vergogno insino a sortire!... Ma mi nasconderò dietro a voialtri. Andiamo!³⁰) (*E s'avvia con Lisa e Andrea cercando di celarsi dietro a loro come chi teme d'esser additato e deriso*).

SCENA VI.

DONATO, STIATTA e DETTI.

STIATTA. – (*Che è entrato poco prima dalla porta di sul Duomo, in compagnia di Donato, ed ha udito, avanzandosi e fermandolo*). E se vi s'offrisse i' modo di far vedere che v'avete la testa a i' posto?

FILIPPO. – (*Fermandosi stupito*). Come?...

suo parente, ché in quella mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente.» (VASARI, *op. cit.*).

29 «Avendosi poi in Firenze a fare, per i frati di Santo Spirito, una statua di S. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio, ecc.» (VASARI, *op. cit.*).

30 «Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dir poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi là, quel pazzo!» (VASARI, *op. cit.*).

DONATO. – 'Gliè Stiatta Ridolfi che ti chiede questo.

FILIPPO. – Se mi s'offrisse? O se l'ho tentate tutte per vedere di persuadelli.

STIATTA. – Ma, mentre vi s'incitava a dare un esempio, nessuno di cotesti Magnifici che pretendono di governar da soli la repubblica, v'ha offerto la maniera, unn'è vero?...

FILIPPO. – O come dovean fare anche loro?...

STIATTA. – In un modo solo; pigliando l'esempio da Cosimo e da tutti quelli che lavorano per arricchire la nostra Firenze così co' commerci come anche co' più bei monumenti!... Mastro Filippo di ser Brunellesco; Donato m'ha discorso di quello che vi brucia e di ciò che v'occorre. Volete proprio dare questa prova agl'increduli?... Fate, senza l'armatura, una cupola per la mia cappella nella chiesa di Sant'Iacopo!...

TUTTI. – (*Tranne Rinaldo, con un urlo di gioia*). Ah!...

FILIPPO. – (*Come pazzo*). Lisa!... Andrea!... C'è Iddio anco per gli scemi!...

STIATTA. – L'opera che vu' cercavi l'è ordinata; ora e' tocca a voi!...

FILIPPO. – Per Iddio, se la farò!... Grazie, messere! (*E gli getta le braccia al collo*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

UN CAMERONE IN CASA DI FILIPPO, rimpetto a San Michele Berteldi, per fianco in biscanto, passato piazza degli Agli³¹. Nel fondo ampio finestrone a bifora che dà sulla via. Una scaletta a destra (sempre dello spettatore), conduce alla terrazza sul tetto di questa camera. Sempre nel fondo, a sinistra, piccolo stambugio nascosto da una tenda tirata a metà che serve da spogliatoio e nel cui interno è praticato un usciolino. Due porte laterali; quella a sinistra conduce alle stanze interne, l'altra a destra all'andito ed alla scala d'uscita. Una tavola da lavoro coperta di carte diseguate, di compassi, squadre ed altri strumenti primitivi d'architettura. A sinistra, vicino allo spogliatoio e sulla scena, un letto a colonne; a' piedi di questo una cassa panca intagliata. Piccola fonte con piletta, catinella e brocca in un angolo. Un Cristo dipinto sopra il letto. Su tutte le pareti i disegni della Chiesa di S. Lorenzo, della Cupola e della Loggia degl'Innocenti. Sparsi per la scena abbozzi di scultura, capitelli e anco il modello della formella per le Porte di San Giovanni rappresentante il Sacrificio d'Isacco.

31 «Filippo ebbe la casa sua dov'egli abitò e dove morì, dirimpetto per fianco a Santo Michele Berteldi (*poi detto San Michele degli Antinori ed oggi San Gaetano, prossimo a piazza del Duomo*), in uno biscanto, passato piazza degli Agli, partendosi da levante ed andando verso ponente, a mano destra.» (MANETTI, *op. cit.*).

SCENA I.

FILIPPO e LISA.

(All'alzare della tela Filippo tiene stese sulla tavola delle grandi carte e con la squadra, la riga ed il compasso va disegnando. Lisa sbatte i guanciali e rifù il letto).

FILIPPO. – *(Lavorando e declamando a mezza voce).*

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse, a veder, più che la persona;
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre; ché il tempo e la dote
Non fuggian, quinci e quindi la misura!...³²

(Sempre lavorando). Ha 'nteso, Lisa?... I' nostro Alighieri ci fa sapere che quando Firenze l'era piccina, si stava più in pace che a' su' tempi e a' nostri; le ragazze l'erano meno ambiziose, e per maritarle la unne 'mportava la dote; mentre, oggi, se un fiorentino 'gli ha du' figliòle, si può tenere bell'e spacciato.³³

LISA. – Che lo dite per me, zio?...

FILIPPO. – No, no: io lo dico perché tu lo sappia. Di' resto, beato lui che poteva sfogarsi a questo modo! 'Gli avea patito

³² *Paradiso*, Canto XV.

³³ «Non si usavano così sfolgorante dote come oggi, che se uno fiorentino hae due figliuole, si si può tenere distrutto»; *Lan., An. Fior.* – «Maritansi oggi di 10 anni ed anco di meno.... e dannosili 400 fiorini et oltre per dote, come si fossono fave o lupini.» (BUTI. Cfr. G. VILL., VI, 70. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, 1101)

tanto ni' vedersi allontanato e cacciato in esilio!... E per lasciarlo tornare gli si disse che prima dovea fare la penitenza andando a processione in San Giovanni con la mitria e co' i' cero in mano!

LISA. – Cotesto sarebbe stato troppo!

FILIPPO. – E però rimase 'ndoe 'gli era e continuò a sfogarsi contro tutti dicendo: la gente di Siena l'è più vana della francese, e' Genovesi son pieni d'ogni magagna, a Lucca ogni uomo 'gliè barattiere, e' Romagnoli son tornati bastardi, e' Veneziani di pessimi e vituperevoli costumi, e' Pisani volpi piene di frodi...

LISA. – E noi fiorentini?

FILIPPO. – Noi, perché siamo su' concittadini, ci chiama lupi!

LISA. – Ma allora un voleva bene a nessuno?

FILIPPO. – Oppure ne voleva troppo a tutti!

Libertà va cercando, ch'è sì cara
Come chi sa chi per lei vita rifiuta.

LISA. – Eh, 'gliè vero... Ma, zio; co' vostri ragionari mi pare che v'abbiate poca voglia d'andare sull'Opera.

FILIPPO. – Te un ci pensare. Rifammi la camera, e non badare a altro.

LISA. – Per tempo, stamani, vu' la volete in ordine! Anche questa un la so mica intendere.

FILIPPO. – Tu la intenderai dopo... Dante si sfogava con la poesia, io vedrò di sfogarmi come posso. Lui dava botte da orbi, e io rido. L'è questione di carattere.

LISA. – Già, se per un giorno vu' restate in casa, un moian mica. Eppoi, un c'è anche i' Ghiberti per provvedere a' lavori?...

FILIPPO. – Ecco; un c'è anche lui? Possano andar avanti benissimo.

LISA. – Ma che avete avuto quarcosa da dire? Sento che vu' andate così poco d'accordo.

FILIPPO. – Io? Un c'è pericolo! Un me l'hanno messo accanto? E io ci sto. Unn'hanno allogato i' lavoro della Cupola a tutt'e due? E io sono stato zitto. Io, un dico ma' nulla.³⁴

LISA. – Ma v'un siete contento, e nessuno può darvi torto. O perché a Firenze ci si dèe sempre pigliar pe' capelli l'uno con l'altro?

FILIPPO. – E' s'ha ni' sangue, figliòla mia. O per un motivo o per un altro, noi Fiorentini si sente i' bisogno di mordersi... (*Mormorio nella strada di persone che passano concitate, senza però sollevare un gran rumore*). Senti, senti, se dico bene.

LISA. – Anco ieri, ogni pochino si vedeva correr la gente... O icché c'è?...

FILIPPO. – (*Sempre lavorando*). Eh!... E' un lo vogliano, e' un lo vogliano! Gli dà troppa noia...

LISA. – Chie?...

FILIPPO. – E' voglian mandar via i' signor Cosimo.

LISA. – O se 'gli aiuta tanta gente! Se dà di' lavoro a tutti!

FILIPPO. – E però l'hanno a noia. E' dicano che si fa troppi amici, che sale, che si forma un gran numero di partigiani, e che seguitando così, a poco a poco, potrà agguantare i' governo e strozzar la repubblica!³⁵

LISA. – I' signor Cosimo?...

34 VASARI, *Vita del Brunellesco*.

35 MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Libro quarto.

FILIPPO. – Lui i' un lo credo; ma, bada, e' figliòli i' un lo so. So che i' voler mandar via i' vecchio l'è un'ingiustizia... Ma vallo a dire all'Albizzi, a i' Peruzzi, a Palla Strozzi e a Giovanni Guicciardini.³⁶

LISA. – Sicché son loro...?

FILIPPO. – E sai per icché?... Perché tutte le loro case messe insieme, le un formano la metà di quella de' Medici. E dire che Cosimo e' cerca di farsi sempre più piccino che pòle per non li fare arrossire.

LISA. – Basta i' fatto di' palazzo che vu' gli dovei costruire.

FILIPPO. – Te ne ricordi? Appena vide i' disegno: – Troppo bello! troppo bello! – cominciò a dire spaventato. – Non per voi, sapete, Filippo. Io me lo farei volentieri, anche i' doppio... Ma icché direbbero se vedessero che mi fo una casa più ricca di quella della Signoria?. – Io mi stizzii, e gli strappai i' disegno su' i' viso!³⁷

LISA. – Zio, zio, con qui' vostro carattere!...

FILIPPO. – Fu un atto un po' villano, lo so'; e a me poi mi dolse più che a lui. Ma ora siam tornati in pace. Anzi se 'gliè vero icché m'ha detto Donato... Pare che mi voglia far metter mano a rinnovare tutta la chiesa di San Lorenzo... Per quella e' su' nemici unn'avranno nulla da dire: la casa di Dio l'è la casa di tutti!³⁸

LISA. – (*Andandole incontro*). Ecco la Ghita!

36 MACHIAVELLI, *op. cit.*

37 MANETTI, *Vita del Brunellesco*.

38 MANETTI e VASARI, *op. cit.*

SCENA II.

GHITA e DETTI.

(Entra seria seria portando in braccio un pastrano coperto da un panno. Si capisce subito ch'ella s'è bisticciata. Depone il pastrano e togliendosi la sciarpa che le avvolge la testa:)

GHITA. – Ecco ripreso anche la gabbana! Sono stata sin fòri la porta de' Buoi, ni' Borgo de' Tintori, ma, i' un lo so: loro e' dicano che come si tinge a Firenze un c'è nessuno e che persino e' forestieri e' mandan qui' le pezze pe' coloralle, e voi ogni pochino v'aete e' panni che paian quelli, di Brandano.³⁹

FILIPPO. – *(A Lisa)*. Monna Ghita l'ha le caldane.

GHITA. – Come si fa a non avelle? Quando ci si sente dire certe cose, verrebbe altro che caldane!...

LISA. – O i' che v'hanno detto?

GHITA. – *(Scaldandosi)*. Che i' modello della Cupola un l'ha inventato lui, e che se un ci fosse i' Ghiberti...! *(A Filippo)*. Ma la corpa l'è vostra!

FILIPPO. – Mia?...

GHITA. – Sì!... Se dopo aver faticato come v'aete faticato, e dopo

³⁹ «Era questa strada tutta ingombra da officine destinate alla tintura della lana e della seta e l'Università dei Tintori ebbe quivi fino dal 1280 chiesa, ospedale e residenza per le sue adunanze e per comodo dei bisognosi della loro arte furonvi in questa residenza letti e ricovero per la notte. Si disse in principio *Borgo* perché situata fuori la Porta dei Buoi.» Ivi: «I forestieri mandavano in Firenze i loro tessuti per tingersi in nero, perché questo colore si è sempre ottenuto dai nostri tintori di un morato, di un lucido e di una stabilità superiore finora a quello degli altri paesi. (E. BACCIOTTI, *Firenze nelle sue strade*, pag. 152).

avergli dato l'esempio con quella che vu' tirasti su nella chiesa di Sant'Iacopo, vu' gli dicevi: – O v'allogate i' lavoro dell'Opera sortanto a me, o io un fo nulla – queste dicerie le un correrebbero. Eh, cari Magnifici signori Operai, per me in Santa Maria di' Fiore o ci pioveva, o venìa di sotto ogni cosa.

FILIPPO. – E perché v'hanno detto che un son l'inventore, vu' ve la pigliate a cotesto modo?

GHITA. – Ma se lo dican tutti!... E i' Ghiberti di qui, e i' Ghiberti di là! E i' disegno 'gliè suo! E ora farà la catena! E ora farà questo, e ora quest'altro!... Mentre invece v'un dormite nemmen la notte e i' salario che vi danno un basta neanco per farvi ritinger le gabbane!⁴⁰

FILIPPO. – (*Calmo*). Allora io vi dirò di più.

GHITA. – Che c'è egli anche quarcos'altro?...

FILIPPO. – Come vu' sapete e' ci fecero fare altri du' modelli di legno; uno a lui e uno a me; ma senza che nessuno di noi due s'allontanasse da i' mi' primo disegno a otto facce.

GHITA. – Ecco! Bella fatica fare i' lavoro su quello degli altri.

FILIPPO. – Ce li fecero fare per giudicare delle luci, delle scale interne e di tutto i' resto.... Ma io l'ho fatto in modo che nessuno ci capisce nulla, perché quello mio bònno e' l'ha nelle mani Bartolommeo legnaiolo.

LISA. – V'aete fatto bene.

FILIPPO. – Per intanto s'è presentato questi modelli. Ebbene; a me me l'han pagato cinquanta lire...

GHITA. – e a lui?

FILIPPO. – A lui trecento!...

40 MANETTI e VASARI, *op. cit.*

TUTTE. – Icché?!...

FILIPPO. – E' son numeri segnati su' i' libro di Migliore di Tommaso che 'gliè quello che provvede alle spese.⁴¹

GHITA. – E si chiama migliore?...

FILIPPO. – Ma ch'è sua la colpa? C'è chi semina male!... C'è chi soffia, cara Ghita...

GHITA. – E allora bisogna farsi sentire! Icché vu' state a fare qui in casa anco stamani?... Bisogna andar via, bisogna star là e nun moversi!

FILIPPO. – Stamani fo i' mi' comodo. I' un so se vu' l'aete sentito: c'è di' bu bu.

GHITA. – E se c'è di' bu bu, icché vuol dire?... Se' v'unne state dietro a i' vostro lavoro, Lorenzo finirà co' i' fare come fece per le porte di San Giovanni!

Filippo. Ma lì gli avea ragione; ve l'ho sempre detto.

GHITA. – Belline!...

FILIPPO. – Ghita! Coteste le sono eresie, voi v'un ve ne 'ntendete.

GHITA. – Bellina quell'Eva tutta 'gnuda con quell'attro che gli sta di dietro, e che.... (*A Lisa*). Un la guardare, sai, quando tu passi di lì!... Già, quella formella, l'hanno messa in cima, ma che è roba da mettissi nell'uscio d'una chiesa, quella?

FILIPPO. – Le porte di' Ghiberti le son divine!

GHITA. – Ma intanto, i' primo getto di tutta la soglia gli fece fico!⁴²

FILIPPO. – E lui, senza dir nulla a nessuno e senza scoraggiarsi, rifece la forma, la rigettò e la gli venne benissimo! Le son

41 MANETTI, VASARI, GUASTI, *op. cit.*

42 VASARI, *op. cit.*

meravigliose, le son grandi! Io le so tutte a mente perché se vu' vi ricordate andavo a aiutarlo per ripulirle e nettarle.⁴³

GHITA. – E ora vi ricompensa a questo modo; andando a dire che la Cupola l'è sua!

LISA. – Certo un fa bene.

FILIPPO. – Ma unn'è lui!

GHITA. – Però e' quattrini li piglia!

FILIPPO. – O se i' nostro salario 'gliè uguale!⁴⁴

GHITA. – O ch'è giusta? Che l'ha inventata lui? E anco con questo e' cercano tutt'i modi per fargli guadagnare più che a voi!... Vu l'aete detto ora.

LISA. – No, vah; la unn'è giusta.

FILIPPO. – Lo so, lo so, ma pol'essere che fra poco s'accorgano d'avere sbagliato... Fate una cosa, via; preparatemi de' panni caldi.

GHITA. – De' panni caldi?

LISA. – Per fanne icché?...

FILIPPO. – Preparatemi de' panni caldi!...

GHITA. – Ma i' motivo? Che vi sentite male?...

LISA. – M'ha fatto preparare anche i' letto!

GHITA. – Madonnina della Cintola! Rispondete!

FILIPPO. – Preparatemi de' panni caldi, e' possano star poco!

LISA. – (*Spaventata*). 'Gli ha mandato Andrea fòri...

GHITA. – Allora 'gliè ito a chiamare i' cerusico!...

43 MANETTI e VASARI, *op. cit.*

44 VASARI, *op. cit.*

FILIPPO. – E dire che unn'ho voluto pigliar moglie, per non aver donne tra' piedi!

GHITA. – (*Quasi piangendo*). Lo so, lo so: io sono sortanto una fante qui in casa vostra, ma sono entrata da' Brunelleschi quando i' avevo dieci anni; dopo poco vi vidi nascere. Vostra madre (che l'era degli Spini), la mi si raccomandò quando la chiude gli occhi.

FILIPPO. – (*Urlando*). Mi ci vuole de' panni caldi!

GHITA. – Si va! Si va! Ma gli era meglio se vu' davi retta alla bon'anima di ser Brunellesco!... Armeno a quest'ora, anziché perder la testa con la Cupola, vu' saresti stato in Por Santa Maria, tranquillo, a fare i' notaro!...⁴⁵

LISA. – E co' i' vestito di velluto!... (*E le due donne escono dalla porta prima a destra*).

FILIPPO. – (*Guardandosi*). Chissà come sare' stato bellino, invece che così trasandato, co' i' gabbanone, i' tòcco e le Pandette sotto i' braccio!... (*Riordinando gli strumenti e le carte come chi ha terminato*). E ora a noi... A quest'ora, non m'avendo più visto, e' deano aver di già cominciato a domandarsi la ragione. Qualcuno dèe venire... (*Volgendosi*). I' letto 'gliè bell'e pronto... Son capace di ficcar subito dentro. (*E va per cominciare a spogliarsi. S'ode bussare alla porticina dello stambugio*): O chi picchia dalla porticina di piazza degli Agli!... (*Forte*). Chi è?...

45 VASARI e MANETTI, *op. cit.*

SCENA III.

DONATO e DETTO.

DONATO. – (*Di dentro, sottovoce*). Filippo!... Filippo!...

FILIPPO. – Questa l'è la voce di Donato!... Che bisogno ha egli d'entrare da questa parte?... Vengo!... (*E corre ad aprire*).

DONATO. – (*Entra agitato, e si ferma ascoltando se nessuno lo segue*).

FILIPPO. – Icché c'è?...

DONATO. – Sono stato a cercatti anche all'Opera...

FILIPPO. – Icché succede?...

DONATO. – Succede questo: i' gonfaloniere Bernardo Guadagni, fatta lega co' nobili e con messer Rinaldo degli Albizzi, 'gli ha citato Cosimo de' Medici a comparire in Palagio!

FILIPPO. – Gesù mio!... E la ragione?...

DONATO. – La ragione bisogna domandarla a' Guicciardini, a' Peruzzi, a Palla Strozzi e a tutti quelli che unn'hanno potuto fare icché gli ha fatto i' nipote d'Averardo di Bicci!

FILIPPO. – E lui, Cosimo?...

DONATO. – Cosimo, corre a rispondere dell'accuse che gli fanno! In questo momento s'avvia tranquillo e sereno come Cristo a i' Calvario!

FILIPPO. – Ma 'gliè pazzo!

DONATO. – Gli s'è detto anche noi, ma chi lo tiene?... Le preghiere degli amici le sono state inutili. Certo se sale gli scalini di' palazzo della Signoria...

FILIPPO. – E unn'esce più vivo!

DONATO. – Ma lui si fida della su' innocenza, e ci vai... (*E torna ad ascoltare presso la porticina*).

FILIPPO. – (*Accennando al segno del cristiano e gettando uno sguardo sul Cristo a capo del letto*): Dio, aiutatelo!...

DONATO. – Ora io son corso qui per una cosa. Preso Cosimo, te tu capisci benissimo quello che succederà: quasi tutti quelli della su' parte...

FILIPPO. – Li bandiranno!

DONATO. – Se di bandirli saranno contenti!

FILIPPO. – (*Dopo aver pensato a un tratto*). Stiatta Ridolfi!

DONATO. – Ecco!

FILIPPO. – Bisogna salvarlo!

DONATO. – S'era di già nascosto nella mi' bottega, ma 'gliè un posto troppo vicino a i' via vai della gente dell'Opera!

FILIPPO. – Mandalo subito qui!

DONATO. – Tu lo metterai nella soffitta che da' sulla tu' terrazza, così, a i' bisogno, potrà scappare pigliando la via de' tetti. Decisa la sorte di Cosimo, si vedrà quello che si dèe fare.

FILIPPO. – Vai, e mandalo subito!

DONATO. – (*Andando ad aprire la porticina*). Di te s'era più che sicuri!

FILIPPO. – 'Gliè qui?! (*E si slancia per accoglierlo con un abbraccio*).

SCENA IV.

STIATTA e DETTI; poi ANDREA.

STIATTA. – (*Dopo avergli restituito l'abbraccio*). Grazie, maestro! Favore per favore, non è vero?

FILIPPO. – (*A Donato*). Chiudi!... (*Donato eseguisce*). Qui, messere Stiatto, vu' siete a i' sicuro! Ve lo dice un amico!

STIATTA. – E chi poteva aver de' dubbi sul conto vostro?

FILIPPO. – Sedete!... Mettetevi a sedere!...

STIATTA. – (*Sedendo e sorridendo*). E così, ecco trovata la maniera d'aprire il primo avello nella cappella di Sant'Iacopo!

TUTTI. – Oh! ubbie!

STIATTA. – Tanto meglio. La calcina che vu' mettesti, la dev'essere sempre fresca. Le mi' ossa le si consumeranno più presto.

FILIPPO. – Ma che siete matto?... Io credo che questa la un sia altro che una grandinata e passato la nuvola... (*Rumori molto lontani*).

STIATTA. – L'è una grandinata, sì, ma che butterà giù parecchia roba. S'eran preparati troppo bene, caro Filippo. Basterà che vu' sappiate questo: Rinaldo degli Albizzi, sapendo che Bernardo Guadagni un poteva esser creato Gonfaloniere perché arretrato nelle gravezze....

FILIPPO. – Come me! Sono arretrato anch'io. Orbe'?...

STIATTA. – L'Albizzi 'gliè andato e gli ha pagato cotesto debito per farlo imborsare. La fortuna la gli ha protetti. Nell'ultimo squittinio il nome di' Guadagni 'gliè uscito

fuori e così per questi mesi di Settembre e Ottobre cotesto venduto 'gliè ito a occupare il primo posto della Repubblica!⁴⁶

FILIPPO. – Per me nessuno s'è ancora mosso.

STIATTA. – Vendete l'anima e vu' troverete chi vi fa i' saldo.

ANDREA. – (*Dalla strada*) Oh, sì! I' ho altro per la testa che scendere in piazza a far di' baccano!

FILIPPO. – (*A Stiatta che si è subito alzato*). Calmo. 'Gliè i' Buggiano, uno de' mi' discepoli che lavora con me.

ANDREA. – (*Entrando dalla destra*). Maestro! Tenetevi pronto che a momenti... (*Scorgendolo*): Messere Stiatta?...

FILIPPO. – Messere Stiatta che 'gliè qui, nelle nostre braccia, sicuro della nostra amicizia. Tu l'avrà' sentito, fuori c'è de' rumori.

ANDREA. – E come!

FILIPPO. – Sin che i' popolo un s'è calmato bisogna tenerlo sotto i' nostro tetto e non farlo sapere a nessuno; in ispecie alle nostre donne!

ANDREA. – Con tutta l'anima. Ma pensate che a momenti quelli dell'Opera verranno a cercarvi. Laggiù, senza di voi, son tutti fermi!

46 «Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo Albizzi in quella voglia di abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva esser Gonfaloniere, pagò le sue gravezze acciocché il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi di poi alla tratta dei Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre»; ivi: «Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, citò Cosimo, il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più dell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori.» (MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*. Libro quarto).

FILIPPO. – (*Felice*). Ah, lo dicevo!... (*A Stiatta*). Messere! Forse noi ci si trova presi in un medesima battaglia. La bona fortuna a tutt'e due!

STIATTA. – Che Dio vi senta e ci assista, maestro!

DONATO. – (*A Filippo*). O di che battaglia ragioni tu?....

FILIPPO. – Di quella che spero di vincere con un po' d'astuzia!...

STIATTA. – L'omo che fece la burla a' i' Grasso legnaiolo 'gliè dunque sempre lo stesso?...

DONATO. – Ma una burla in questo momento...

FILIPPO. – Ah, no, caro Donato! Questa volta un si tratta di una burletta balzata in testa dopo cena e poi messa su per far ridere degli amici. Ora lo scopo mio 'gliè questo: pigliare e' Magnifici dell'Opera, serrargli e' panni addosso e costringerli a riconoscere quello che 'gliè giusto!

STIATTA. – Bene!

DONATO. – Ma se' tu sicuro che con cotesto modo, messere, che 'gliè qui nascosto, un corra de' rischi?...

FILIPPO. – Bruto si nascondeva con la maschera dello scemo. Ni' mentre che io giocherò a' Magnifici uno de' mi' soliti tiri chi vo' tu che pensi che in soffitta tengo rimpiaettato Stiatta Ridolfi?...

STIATTA. – Bravo maestro!

FILIPPO. – Andate, andate, ché, a quello che sento, e' Magnifici dell'Opera 'gli hanno di già la febbre addosso. (*Ad Andrea*). Te tu sai come poterlo accomodare. Vai, e accompagnalo qui sopra. Stando lassù si divertirà anche a dare un'occhiata a' lavori della Cupola.

STIATTA. – Ecco trovato il modo per passare il tempo.

ANDREA. – Venite! (*E sparisce su per la scaletta del fondo*).

STIATTA. – (*Serrando le mani a Filippo e a Donato*). Addio!... (*E segue Andrea*).

DONATO. – Ma quale l'è questa tu' idea?...

FILIPPO. – (*Tornando a spogliarsi*). Se tu resti qui tu lo vedrai; anzi, se tu vuoi tu potrai aiutarmi. Ma zitto con le mi' donne!... 'Gliè bene che anco per loro la cosa la paia più che vera. (*E sparisce dentro lo stambugio per terminare di spogliarsi ed indossare una lunga camicia da notte*).

DONATO. – Io un ci capisco nulla.

FILIPPO. – (*Di dentro, spogliandosi*). Donato, sto male!

DONATO. – Male?!...

FILIPPO. – Ahi, che doglia dietro alle reni!

DONATO. – Ma dici tu su' i' serio?

FILIPPO. – Tanto su' i' serio che un mi posso più muovere!

DONATO. – Per la fe' di' mi' Zuccone!... O se in questo momento tu guizzavi come una lasca!...

FILIPPO. – E ora son moribondo, dimodoché un posso né movermi né andar fòri di casa. N'avrò per un pezzo!...

DONATO. – (*Indovinando*). Ah, giurammio!... La vedo!... La vedo bene!...

FILIPPO. – (*Riapparendo al di là del letto e balzando seduto sotto le coltri*). Se la Cupola la un va su da sé, t'assicuro che la rimane a quattordici braccia come l'ho lasciata ieri sera!⁴⁷

47 Il racconto di questa finzione c'è stato lasciato con tutti i suoi più minuti particolari, prima dal Manetti e poi dal Vasari, *op. cit.* Nessun momento della vita di Brunellesco serve meglio a chi vuol riprodurlo vivo. S'unisca

DONATO. – Oh, poero Ghiberti!... Ma te tu l'ammazzi!

FILIPPO. – No!... Io mi difendo. Volevi forse che lui finisse con l'ammazzar me?

DONATO. – (*Gettando un'occhiata verso la sinistra*). Zitto!... Le tu' donne!...

FILIPPO. – (*Ficcandosi subito sotto le coltri e cominciando a smaniare*). Ahi, le mi' reni!... Ahi, che doglia!...

SCENA V.

GHITA, LISA e DETTI.

GHITA. – (*Entrando*). Ecco preparato... (*Cercando*). Vergine de' Servi!... 'Gliè bell'e entrato ni' letto!...

LISA. – (*Accorrendogli vicino*). Zio! zio!

DONATO. – Unn'è nulla! Unn'è nulla! Sarà affar di poco!

GHITA. – O icché 'gli ha fatto?

DONATO. – E' 'gli ha una doglia...

Tutte. – Indoe?

DONATO. – (*Imbarazzato*). Qui! Anzi qua!

FILIPPO. – No! Più giù! Più su! Per tutte le reni!... Ohi!

questo alla burla da lui fatta al *Grasso* e s'avrà perfetto il carattere facetissimo dell'uomo. Aggiungi: fu questa la maniera adottata dall'architetto della Cupola per allontanare da sé il Ghiberti rimasto con le mani in mano. Se dunque qualcuno ha potuto credere che io abbia inventato una tale azione scenica s'inganna; la colpa è tutta della storia; di quella storia che volli seguire anche qui per non abbandonare il metodo quasi matematico da me adottato per scrivere tutto il lavoro.

GHITA. – E un ci diceva nulla!... E gli stava zitto!

LISA. – Invece di diccelo subito!

FILIPPO. – Credevo di poter reggere...

DONATO. – Avendo visto che unne poteva più, io gli ho detto d'entrar ni' letto.

GHITA. – Con noi unn'ha voluto discorrere! (*A Lisa*) Lesta! Porta di qua i' caldano! Porta di qua ogni cosa!

LISA. – Subito! (*E torna via per poi rientrare*).

GHITA. – (*Andando alla cassapanca e tirando fuori dei panni per scaldarli*). A noi ci diceva: – Preparatemi de' panni caldi! – E più nulla! Più nulla! Già noi siamo come de' cani!... Noi, in questa casa, siam peggio de' grascini!

FILIPPO. – (*Alzandosi sui guanciali, forte*). V'ho detto ch'i' credevo che la mi passasse!

DONATO. – O unn'urlare!... E' malati unn'urlano mica!... E sta' sotto!... (*E lo ricaccia dentro*).

GHITA. – Ma icché! Per lui l'andare a spasso co' i' male unn'è nulla! Io mi metterei a ballare sur i' letto...

LISA. – (*Rientrando e portando ciò che ella dice*). Ecco i' caldano co' i' fòco!... (*E torna via*).

GHITA. – (*Piano a Donato*). (Icché vu' dite?... Che si mandi a chiamare i' cerusico?...).

Donato. (*Ma no! Ora la gli passerà!*).

FILIPPO. – Ohi!...

GHITA. – (*Ma icché gli passa! V'un sentite come gli smania!*).

LISA. – (*Rientrando*). Ecco i' trabiccolo co' panni!...

GHITA. – Aspetta!... Riscardiamoli bene! Metti anco questi! (*E*

ne stendon sopra dei nuovi).

DONATO. – Ell'è una sudata. Si vede che ieri ni' lavorare... Lassù ci soffia sempre vento!

GHITA. – Accidenti alla Cupola!... Ma armeno ci stesse meno che pòle... No, signore! Dalla mattina alla sera, sempre per aria, sempre come farchi. Per non scendere all'ora di mangiare, gli ha fatto metter tra' nuvoli persino l'osteria di Simone!... Dio voglia che i' tramontano gli porti via le pentole, e' boccali, gli porti via ogni cosa! Così tornerà a casa!⁴⁸

FILIPPO. – Ghita, Ghita, voi v'un le capite certe cose. Con lo scendere e i' salire gli omini perdevan troppo tempo... Bisogna penar poco; bisogna finirla presto; non spender troppo e cercare di risparmiar de' quattrini.

GHITA. – Bravo!... Fategli anco dell'economie a que' Signori! Vi pagan benino!... Tre fiorini a i' mese!⁴⁹ Voi v'un siete contento sin tanto che v'un ci aete lasciato la vita come que' disgraziati che son bell'e venuti di sotto.

DONATO. – Eh, ma andiamo!...

GHITA. – O che dico delle bugie?... Intanto n'è morti due: Donato di Valentino, poer'omo, e Cecco d'Agnolo manovale!⁵⁰

48 «Era uno sconcio grandissimo, salito uno che vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque, trovato da Filippo ordine si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino.» (VASARI, *op. cit.*)

49 MANETTI, VASARI, GUASTI, *op. cit.*

50 «An. 1420, 4 settembre. A di detto (18 luglio), lire 9, soldi 15, a Tomaxo di ser Lorenzo, speciale, per lo mortorio di Donato di Valentino che cadde da le mura (B. S. R. R., a c. 88)»; ivi «An. 1420, a 28 giugno. A di detto (3 giugno), lire 10, soldi 15, ebbe Bartolomeo di Fruoxino

LISA. – Ma e' Magnifici dell'Opera gli han pagato le spese de' funerali.

GHITA. – Sciala!... Maso di ser Lorenzo speciale me l'ha detto icché gli ha riscosso per le medicine e per i' trasporto di Donato di Valentino. Nove lire e quindici sordi!... Io scommetto che' fiorentini che verranno quande di noi un ci sarà nemmanco la porvere, gli staranno a guardalla a bocca aperta, ma un ce ne sarà uno solo che si ricorderà di' nome de' poeri artigiani che ci hanno lasciato la pelle!

FILIPPO. – Ghita!... La Cupola la dev'essere opera di popolo!

GHITA. – Ma intanto vengan di sotto!...

SCENA VI.

ANDREA e DETTI.

ANDREA. – (*Scendendo a precipizio la scaletta*). Eccoli!... Gli ho visti di lassù!...

GHITA. – Chie?

ANDREA. – Eh, quelli dell'Opera!

DONATO. – (*Correndo presso Filippo*). Copriti! Copriti!

GHITA. – O icché gli hanno a 'ere?!...

ANDREA. – Eh, vu' capirete.... 'Gliè capace che sien tutti fermi... (*Poi, avvicinandosi al letto*): E' mandan qua per sentire. Mi par che ci sia Jacopo di Sandro maestro di cazzòla, Piero di

speciale, per più spese fate per lo mortorio di Franciescho d'Agnolo, manovale, che chadde dal palcho della tribunetta (B. S. R. R., a c. 81 t°).» (*Documenti dell'Archivio dell'Opera di S. M. d. F.*).

Ciuto segatore, Nuto di Giovanni scarpellino.

GHITA. – Ora vo' e li butto pe' le scale!... (*E va p. p.*).

TUTTI. – (*Trattenendola*). Noe!...

GHITA. – O v'un capite che quello lì 'gliè capace di pigliar su e andar via con loro?...

FILIPPO. – Anzi, io voglio che gli entrino. Ahi! Voglio che mi vedano! Per tornare laggiù e dire che un mi posso muovere.

TUTTI. – Ecco! 'Gliè bene che lo vedano.

GHITA. – Allora, aspettate. Prima mettiamogli uno di questi panni. Che son cardi bene?...

LISA. – Mi pare!

GHITA. – Via, lesti! Tiratemelo su, ma adagino!... (*E mentre Donato e Andrea alzano Filippo, le sue donne eseguono l'applicazione di un panno caldo sulle sue spalle*).

FILIPPO. – Ohi!... Ohi!...

DONATO e ANDREA. – Piano! Piano!

FILIPPO. – (*Più forte*). Ahi!...

GHITA. – O fate adagino!... (*Agli uomini*): Scopritegli le spalle!... Perbenino; perbenino!... (*Guardando*): Vergine di Carmine, 'gliè tutto paonazzo!... Fermo!... fermo!... (*Ed eseguisce*).

FILIPPO. – (*Sentendo scottarsi*). Ohi!... per Iddio!

GHITA. – Eh, bisogna che bruci!... bisogna che bruci!

LISA. – Sicuro!... Sicuro!...

DONATO. – (*Trattenendo a stento le risa*). (Io scoppio!).

GHITA. – (*Stizzita*). O icché vu' ridete, voi?!... Unn'ha mica le

spalle di bronzo come qui' briacone di' vostr'Oleoferne?...⁵¹

DONATO. – (*Allontanandosi con Andrea mentre le donne tornano a metter giù Filippo*). O chi dice cotesto?... (*Ad Andrea*). (Senti, vèh! Questa l'è più bella di quella che fece lui a i' Grasso legnaiolo!)

ANDREA. – (*Ora le ci pensan loro a far' apparir vera la cosa!*).

DONATO. – (Se vòle andar via, le son capaci di legallo ni' letto!).

GHITA. – (*A Filippo*). Giù!... Giù!... E state fermo!

LISA. – Nun vi movete!...

GHITA. – Che è sempre cardo?...

FILIPPO. – Acci...! O se mi par d'esser 'n'un forno! Aùf!...

GHITA. – 'Ggliè bene, 'gliè bene che vu' sudiate...

VOCI. – (*Di dentro*). Maestro!... Maestro!...

GHITA. – (*Andando ad aprire*). Sentili e' padroni!... Sentili!... (*E esce dalla destra*).

LISA. – Io vo a tenere acceso i' fòco, perché se si, spenge... 'Gliè bene che sieno a bollore! (*Ed entra in cucina*).

FILIPPO. – Brava!... (*Poi, appena sparite le donne, balzando su*): Pi...pigliate quella brocca d'acqua!...

FILIPPO. – Pigliate quella brocca! (*I due eseguiscono correndo alla piletta*): Giù!... Giù in qui' caldano!

TUTTI. – (*Eseguendo*). Spengi! Spengi!

FILIPPO. – (*Togliendosi il panno caldo e cacciandolo sotto il letto*). Eh, se no qui, invece di far la chiesa di San Lorenzo io fò la fine di' santo!

51 «Fece, per la Signoria, un getto di metallo, che fu locato in piazza in un arco della loggia loro, ed è Giuditt che ad Oloferne taglia la testa.» (VASARI, *Vita di Donato*).

VOCI. – (*Di dentro*). Malato?... Malato?...

GHITA. – (*Di dentro*). Sicuro! Malato, malato; venite a vedere...

TUTTI. – Va' giù! Va' giù!... Copriti!

FILIPPO. – (*Si ricaccia sotto*).

SCENA VII.

JACOPO, NUTO, PIERO, GHITA e DETTI; poi LISA.

JACOPO. – (*Entrando per il primo e correndo ansando verso il letto*). Maestro!...

NUTO. – (*Seguendolo, anche lui scalmanato*). Maestro!...

FILIPPO. – (*Smaniando*). Addio, figliòli... Sto male! Dimolto male!

GHITA. – (*Introducendo Piero*): Guardate, eccolo là!

PIERO. – (*Seguendo Ghita, tra l'incredulo e l'indifferente*). Ma come? O se ieri, sino all'ora di compieta, gli stava veramente bene.

GHITA. – E oggi a mattutino 'gli era pien di dolori!

DONATO. – L'è una frescata. Si vede che ni' correre su e giù...

JACOPO. – Ma io ve lo dico sempre: – Maestro, se vu' seguitate così, vu' v'ammazzate!

NUTO. – E lui un ci vuo' capire.

GHITA. – Sentite! Sentite, se ho ragione!

JACOPO. – O se vuol fare ogni cosa. A ogni mestolata di carcina e' ci vuol'esser lui!

NUTO. – Quando io taglio una pietra, la vuol segnar da sé!

ANDREA. – Quell'altro e' potrebbe fare qualcosa di più!

JACOPO. – Caro Buggianino, quell'attro e' ci ha mandato qui!...
No' siam fermi, via, bisogna dillo!...

PIERO. – (*Subito*). Nessuno ci ha mandato!

NUTO. – Me m'ha chiamato da una parte e m'ha detto....

PIERO. – Io son venuto per conto mio!

JACOPO. – E io invece son mandato; e chi mi manda 'gliè proprio
mastro Lorenzo!⁵²

NUTO. – O perché la un s'ha dire la verità!

DONATO. – Ma non mica che i' Ghiberti un sappia andare
innanzi.

ANDREA. – E chi dice questo?

FILIPPO. – Allora ringraziatelo di' pensiero che gli ha avuto per
me; e ditegli vada pure innanzi... Fategli sapere anche
questo: io per ora un mi posso muovere... Spero di guarir
presto... ma prima d'una quindicina di giorni e forse un
mese sento che un sarò capace di risalire.

TUTTI. – (*Gli artigiani*). Un mese?!...

GHITA. – Anche due, se sarà necessario!... E sapete, ora un si
move di lì, la ve lo dice la Ghita!... (*E torna a voltare i
panni sul caldano*).

PIERO. – (A me la un mi va giù!).

DONATO. – Eh, figliòli mia, co' i' male un si ragiona. (*E
s'accosta al letto*).

NUTO. – O come s'ha egli a fare? Si resta con le mani in mano.

⁵² VASARI, *op. cit.*

ANDREA. – O un c'è i' Ghiberti?... (*E s'avvicina anche lui a Filippo*).

JACOPO. – Eh,... e' c'è; ma dice che senza accordassi con mastro Filippo, lui unne smove manco un mattone!⁵³

GHITA. – (*Ch'è andata rivoltando i panni, gettando ora un'occhiata nel caldano*). Ma icché 'gliè successo qui?

Andrea e DONATO. – Uhm!...

GHITA. – (*Chiamando*). Lisa!... O Lisa!...

LISA. – (*Accorrendo*). Icché c'è?

GHITA. – O se 'gliè ogni cosa spento!

LISA. – Spento?... Se gli avea preso veramente bene!

GHITA. – (*Prendendo il caldano*). Io lo dicevo che quella senza l'era umida! (*Ed esce dalla sinistra*).

LISA. – E però un mi vuo' pigliare nemmanco quella che ho messo ni' fornello!... (*E, preso il trabiccolo ed i panni, segue la Ghita, dicendo*): Si vedrà di riscaldarli ni' camino!... (*E esce*).

FILIPPO. – (*Subito, agli amici*). (Che ce n'è acqua nella brocca?).

JACOPO. – (Ci si dovea venire a questo!... Io me la sentivo correre!...).

PIERO. – (*A mezza voce, da una parte*). (Allora voi vu' siete di mi' parere?).

JACOPO. – (Cioè?...).

PIERO. – (Se vu' dite a cotesto modo, vu' la pensate come me: quella, la unn'è una malattia vera!).

53 «Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui.» (VASARI, *op. cit.*).

NUTO. – (La unn'è vera?...).

PIERO. – (O v'un lo vedete?... Anche i' caldano, invece d'essere acceso... E' ve lo dico io, via, pe' icché 'gliè! 'Gliè che ora, dopo aver chiacchierato tanto, si trova imbrogliato e un sa più come andare innanzi!...).⁵⁴

I DUE. – (*Forte*). Icché?!

DONATO e ANDREA. – (*Volgendosi*). Icché c'è?

PIERO. – E diteglielo pure!... Sarà, che sia malato; ma a me mi pare piuttosto che essendo arrivati a quattordici braccia, ora che gl'incomincia i' difficile...

JACOPO. – No! Diglielo come tu l'ha' detto a noi! (*A Filippo*). Gli ha i' coraggio di dire che vu' vi date ammalato perché v'un sapete come fare a voltarla!...

FILIPPO. – (*Balzando fuori delle coltri*). Icché!?...

TUTTI GLI ALTRI. – (*Tranne Piero, trattenendolo*). No! Maestro! Siete pazzo?... Fermo!...

FILIPPO. – (*Urlando e correndo ad afferrare la brocca per scagliargliela*). Icché 'gli ha detto?!...

SCENA VIII.

GHITA, LISA e DETTI.

GHITA. – (*Accorrendo alle grida*). Vai!... 'Gliè 'ito fòr di sé!... Filippo! Filippo!

54 «Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo.» (MANETTI e VASARI, *op. cit.*).

LISA. – Zio! Zio!

FILIPPO. – I' un la so voltare?! I' un la so voltare?!...

TUTTI. – Ma no! No! Fermatevi!

GHITA. – Ma icché c'è stato? (*E gli strappa la brocca tenendola poi stretta al seno*).

FILIPPO. – C'è stato questo!... Di' a quelli che ti mandano che Filippo di ser Brunellesco 'gliè ma-la-to!... Sì, ma-la-to, ha' capito?... E siccome (*Con anima*) dopo aver sudato dieci anni e dopo aver patito la fame, la miseria, l'umiliazioni, i' ridicolo, non sapendo più icché mi fare gli hanno voluto avvilirmi obbligandomi a dividere, no i' salario (ci sputo sopra agli zecchini), ma m'hanno obbligato a dividere la gloria, la gloria mia... Siccome gli hanno voluto questo, di' a cotesta gente che se fossi rimasto solo, io saprei benissimo andare innanzi da me!... Vai, e diglielo!... Ora son malato; sì malato, malato, malato, e non mi movo! Guarda!...⁵⁵ (*E voltegli le spalle ve' e si ricaccia sotto le coltri*).

GHITA. – Filippo! Filippo! per carità!

LISA. – Zio! Zio! (*E gli si gettano al collo per trattenerlo nel letto*).

PIERO. – (*Sogghignando e andandosene*). Ah ah, ah!... Ma io lo dicevo che l'era una finzione! Gli sta bene, gli sta bene... Vu' lo vedrete se mastro Lorenzo gli anderà innanzi senza bisogno di voi! (*Ed esce*).

DONATO. – Per la fe' di' mi' Zuccone!... Questo s'aspetta di vederle. O che c'è bisogno di vociar tanto?...

GHITA. – Ma icché 'gli ha a fare?!... Senti, senti come s'è

55 «La farei ben io senza lui! – La qual risposta argutissima e doppia bastò loro.» (MANETTI e VASARI, *op. cit.*).

ghiacciato. (*A Lisa*). Lesta!... Porta di qua i' caldano.

FILIPPO. – (Daccapo!).

LISA. – Ma ancora un può mica aver preso!

GHITA. – E te soffia! Già, 'gliè meglio che vada da me! (*Agli altri*). Mi raccomando, tenetelo fermo, sennò questo, lo vedo, mi va a i' cimitero di Sant'Egidio!...⁵⁶ (*E torna via*).

LISA. – E' ci va via!... (*E la segue*).

FILIPPO. – (*Balzando giù dal letto per tornare a vestirsi*). Ma io unne vuo' più!

JACOPO e NUTO. – (*Trattenendolo*). No, no! O maestro!...

FILIPPO. – Di voialtri mi posso fidare! Sì, la mia l'è una finzione!...

JACOPO. – Ah! perdinci Bacco, meglio così!...

NUTO. – Mi rientra i' fiato in corpo! Senza di voi, s'era licenziati un'altra volta!

FILIPPO. – No, no, vu' lavorerete, e la Cupola l'anderà innanzi! Ma ora andate laggiù e sostenetemi! Dite che un mi posso muovere.... (*E sparisce nello stambugio per vestirsi*).

DONATO. – Che 'gliè tutto un dolore!

ANDREA. – Che l'ha preso da qui a qui!...

I DUE. – Ci si pensa noi!.. Ci si pensa noi!...

FILIPPO. – (*Di dentro*). Che n'avrò per un mese!...

JACOPO. – Maestro, un lo dite nemmen per ischerzo!

56 Il cimitero di Sant'Egidio, del quale parla anco il Guerrazzi nello *Assedio di Firenze*, era noto eziandio col nome di Cimitero delle Ossa: di questo luogo di morte adesso non si trova vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di Santa Maria Nuova. Sopra la porta era scritto: *Dies nostri quasi umbra*.

NUTO. – Sennò chi è che si sentirà di poter fare la catena che c'è da mettere a i' posto?...

JACOPO. – Quella tremenda catena di travi di castagno che la fa diventare di panno lavato solo a pensarci!... Che la deve abbracciare tutt'e otto le facce e la le deve tenere come in una morsa di ferro! Chi la deve fare, se v'un ci siete voi?...⁵⁷

FILIPPO. – E 'gliè per ciò che n'hanno a trovare un altro se gli riesce!

TUTTI. – Andate!... Andate!...

NUTO. – Che Iddio vi dia di' bene!

JACOPO. – Salute, per noi e per la gloria della nostra Firenze!... (*E i due artigiani fuggono*).

FILIPPO. – (*Uscendo dall'alcova vestito e abbracciando Donato e Andrea*). Ah, amici, figliòli! Se Iddio m'aiuta e se questa la mi va bene, vi porto tutti... all'osteria di Baldracca a votare un barile di trebbiano, come un se ne trova altro che là!...⁵⁸

(Voci confuse di persone che salgono le scale).

DONATO. – (*Ascoltando*). Zitto!...

ANDREA. – (*Correndo alla porta*). Questo 'gliè rumore di gente d'arme che la vien su per le scale!

FILIPPO. – Ah! I' Ridolfi?!...

ANDREA. – (*Si slancia e va per montar la scaletta*).

57 «E fu nel far questa catena che il Ghiberti mostrò la sua imperizia.» (VASARI e MANETTI, *op. cit.*).

58 «L'Osteria di Baldracca, esisteva sin dal secolo XII, ed accoglieva i più distinti cittadini i quali v'andavano a ber la malvagia, il trebbiano e a tener crocchio.» (E. BACCIOTTI, *Firenze illustrata*).

FILIPPO. – Fermati!

DONATO. – Aspetta...!

FILIPPO. – (*Corre ad accostare la porta dalla quale sono uscite le donne*).

SCENA IX.

JACOPO, NUTO e DETTI; poi un UFFICIALE DEL CAPITANO DEL POPOLO.

I DUE. – (*Entrando affannati*). Maestro!... Maestro!...

FILIPPO. – Dite!

JACOPO. – Un ufficiale di' Capitano di' Popolo 'gliè qui co' famigli con un ordine d'arresto per voi.

FILIPPO. – Per me?!

DONATO e ANDREA. – Per lui?!...

FILIPPO. – O icché ho fatto?...

UFFICIALE. – (*Entrando e volgendosi ai famigli che lo seguono senza mostrarsi*). No, no. Fermatevi là.

FILIPPO. – No, messere: fateli passare...!

UFFICIALE. – Mi basta quello che dèo fare e che per me 'gliè più che triste.

FILIPPO. – Parlate, icché c'è?...

UFFICIALE. – (*Togliendo un ordine*). Come vu' saprete, ni' mese passato gli elessero Console dell'Arte de' Maestri...

FILIPPO. – La mi' Arte...

UFFICIALE. – Gli elessero messer Rinaldo di Salvestro...

DONATO. – Gli hanno agguantato ogni cosa!

FILIPPO. – Io un lo sapevo. E icché vòle?...

UFFICIALE. – 'Gli ha ordinato a i' Capitano del Popolo di farvi arrestare perché non avete pagato la tassa annuale che tutti gli artefici hanno l'obbligo di pagare.⁵⁹

FILIPPO. – (*Dando in una risata*). Ah, ah, ah, e proprio ora manda ad arrestarmi messer Rinaldo?

JACOPO. – Alla forca!...

NUTO. – Impiccalo!...

ANDREA. – Lo fa per vendicare i' Ghiberti!

DONATO. – Ma no!...

TUTTI. – Sì!... Sì!...

FILIPPO. – Chetatevi! Lorenzo unne può saper nulla!... (*Pausa; poi*): Ni' 1300, e' nostri nonni, con un loro decreto gli esentavano da qualsisia gravezza Arnolfo di Cambio perché appunto 'gli era capomastro quando s'incominciava a edificare Santa Maria di' Fiore.⁶⁰ Ma io un son nulla!

59 «An. 1434, a' 20 agosto. – Operarii dicte Opere etc., considerantes consules Artis Magistrorum civitatis Florentie; sub fide dicta eorum offitio, de non faciendo capi infrascriptum Filippum; fecerunt capi prefatum Filippum indebite et iniuste, et ex eo quod fieri tecit et facit edifitium magne Cupole, et non solvit matriculam dicte Artis; quod resultat in dedecus et obprobrium dicti offitii, et ad hoc ut eorum offitium non deludatur; deliberaverunt quod provisor, caputmagister et notarius dicte Opere, quam citius poterint, capi faciant consules dicte Artis, et recomendent penes unum ex rectoribus civitatis Florentie, ad ipsorum instantiam; et non possint relapsari absque eorum partito. – (L. D. I, a c. 220 t°). (*Archivio dell'Opera*, doc. 116).

60 «...quando con solenne decreto del primo di aprile (1300) venne esentato da qualunque gravezza di comune maestro Arnolfo di Cambio,

Ecco la ragione! (*All'Ufficiale*): E se fussi malato?... Vu' manderesti per i' cerusico, unn'è vero? Ma io sare' anco bono di farmi levar sangue senza batter ciglio. Però si perderebbe troppo tempo... Dunque, bisogna pagare... E come io se i' Brunellesco unn'è ma' stato un omo ricco?...

ANDREA. – Posso correre all'Oficio dell'Opera!...

I DUE ARTIGIANI. – Si va noi!....

FILIPPO. – Fermi! A mi' modo di vedere, que' Siginori si dèan ritrovare con le tasche vote... (*Rumori leggeri, leggeri e lontanissimo scampanò*). Sentite... Son de' mesi che ne seminano per raggiungere quello che vogliano. Dio mi faccia sbagliare, ma forse a quest'ora anche Cosimo de' Medici...

UFFICIALE. – (*Dopo essersi guardato alle spalle, sottovoce*). Sì, maestro, vu' indovinate. Cosimo 'gliè stato rinchiuso nella torre di' Palagio, e un altro Rinaldo...

FILIPPO. – L'Albizzi?...

UFFICIALE. – 'Gliè uscito co' su armati, e ora 'gliè in Piazza dove e' Signori fanno chiamare i' popolo per una nuova balia e per riformare lo stato della città.⁶¹

FILIPPO. – Du' Rinaldi! Uno per me e uno per Cosimo! Uno per i' Mecenate e uno per l'artista. Ma i' capitano 'gliè là che m'aspetta, e io sto qui a cicalare... La mi' gabbana?... Pareva che lo sapessi; me la son fatta ritingere apposta. (*Gliela porgono*).

ANDREA. – E la Ghita? La Lisa?

appunto in contemplazione ch'egli era capo mastro alla edificazione di Santa Reparata...» (GUASTI, *Discorso analitico su' documenti dell'Archivio dell'Opera di S. M. d. F.*, pag. XXXVI).

⁶¹ MACHIAVELLI, *op. cit.*

FILIPPO. – Per buona fortuna la senza l'ha preso l'umido. Vu' gli direte che son ito a Carrara a sceglier marmi... Eppoi, t'un ci se te?... Anzi, senti... (*E traendolo da una parte, sottovoce*). (Tu lo vedi; qui sotto c'è anche l'odio per come l'è venuta a i' mondo quella poera creatura... La potrebbe rimaner sola; mi prometti di...?).

ANDREA. – Oh, maestro!... (*E baciandogli le mani*). Grazie!...

FILIPPO. – Basta!... Ora vo' via contento.

JACOPO. – Ah, no!...

NUTO. – Voi v'unn'uscirete di qui!...

FILIPPO. – Ma perché? (*Infilandosi la gabbana*). Avete paura che un ritorni?... Tornerò, tornerò!... e la finirò! Certo, 'gliè amaro che nostri nipoti ni' guardalla gli abbiano a dire: Quando maestro Filippo s'arrovellava per avvicinare i' nome della su' Firenze alle stelle, e su' concittadini gli andarono e l'arrestarono!

TUTTI. – (*Compreso l'ufficiale, con un urlo*). No!

DONATO. – Noi no!...

UFFICIALE. – (*Col singhiozzo*). E nemmeno io...

FILIPPO. – (*Commovendosi e abbracciandoli*). Sì, sì, ho sbagliato. Grazie!... Devo dire: soltanto e' cattivi!... (*Si raschiuga gli occhi, si soffia il naso, e poi:*) Messere, son con voi. (*E prendendo l'ufficiale sotto braccio, allegramente*). Per la strada vi racconterò una favola. (*A tutti*). Sentite se la vi piace. (*E senza abbandonare il braccio dell'ufficiale*). Per farla finita con una certa razza si potevan pescar benissimo due pesci: uno grosso e uno piccino. Ma con la furia i' pescatore buttò la lenza e... un prese altro che i' pesce piccino!...

UFFICIALE. – (*Andandosene con lui*). O icché vuol dire?

FILIPPO. – (*Seguendolo*). Che i' grosso rimase vivo, e siccome 'gli avea la pancia piena d'ova, vu' capirete quello che successe... La razza che si voleva finire la si moltiplicò!... (*Ed escono*).

JACOPO. – (*Disperandosi*). No!... no!...

NUTO. – (*C. s.*). I' nostro maestro arrestato?!...

ANDREA. – Bisogna correre all'Opera!... Bisogna scotere gli artigiani e fare in modo che gl'impongano a' Magnifici di domandare subito che Filippo sia reso libero!

TUTTI. – Sì!... (*Vocìo e grida dalla strada che si avvicinano sempre maggiormente accompagnate da un più prossimo agitar di campane*).

SCENA X.

STIATTA e DETTI; GRIDA dalla strada; poi LISA e GHITA.

STIATTA. – (*Che appena è uscito Filippo è sceso dalla scaletta*). Triste consiglio i' vostro!...

GRIDA. – (*Dalla strada*). Alla balia!... Alla balia!...

STIATTA. – Sentite! I' sollevare in questo momento l'artigianato dell'Opera può costar la vita a' i' nostro Brunellesco, perché i Magnifici son tutta gente venduta all'Albizzi!

LISA. – (*Che è apparsa ed ha udito*). Ah! Dio di misericordia!

GHITA. – (*C. s.*). Filippo! Filippo!

UNA VOCE. – (*Più sotto la finestra*). Morte a Cosimo

de' Medici!

ALTRE. – (C. s.). Morte!

STIATTA. – (*Slanciandosi laggiù alla finestra ed agitando il berretto*). No! Viva Cosimo de' Medici!

TUTTI. – (*Gli altri che sono in scena guardando giù dal finestrone, rivolti alla folla*). Marrani! Al capestro! Alla forca!

(*I vetri vengono infranti dai sassi lanciati dalla plebe. Nuto afferra un modello di gesso e lo scaraventa giù, sulla folla. Intanto le campane di tutti i campanili più prossimi battono furiosamente superando il tumulto*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

IL PIANEROTTOLO DEL SECONDO CORRIDOIO DELLA CUPOLA DI SANTA MARIA DEL FIORE, IN COSTRUZIONE. Un ponte attraversa in alto tutta la scena. Da quello una scala conduce sul palcoscenico che si finge essere un secondo e più largo ponte poggiato sul tamburo. La costruzione è a una ventina di braccia e appare doppia, con gli sproni, i tondi per lo sgrondo delle acque, ecc. A destra l'osteria di Simone, composta alla meglio con delle assi, e lì fuori una tavola con tre o quattro sgabelli. Materiali seminati in ogni parte; mattoni, pietre, arnesi. Due travi di castagno. Un cavalletto da segatore. Un bando manoscritto agganciato ad un chiodo sull'esterno della baracca.

SCENA I.

PIERO, SIMONE, 1° ARTIGIANOLOMBARDO, ALTRI DUE LOMBARDI, vari ARTIGIANO dell'Opera; VOCI di dentro.

(All'alzar della tela Piero, ritto sul cavalletto, sta segando una delle due travi poggiata lì sopra; egli tira la sega dall'alto, mentre un Artigiano seduto per terra la trave all'in giù. Intanto, a destra, un gruppo di Operai lombardi, avvolti ne' loro mantelli e co' bastoni e i fagotti come chi arriva da un viaggio, sono seduti alla tavola fuori della baracca di Simone e bevono ne' boccali, mentre Simone stesso li serve e parla loro. Sul ponte in alto, durante tutto l'atto, passano e ripassano a lenti intervalli e da destra a sinistra i

manovali, con i vassoi di calcina, con i Corbellini e le barelle o carriole colme di mattoni. Intanto tra il battere degli scarpelli degli scarpellini arriva il canto degli Artigiani che si finge lavorino all'opposta faccia, dove più ferve l'opera loro).

PIERO. – (*Segando ritto sul cavalletto e cantando*).

Il primo giorno di calendimaggio
Andai nell'orto per raccogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d'amore!

CORO D'ARTIGIANI. – (*Lontano, rispondendo da ogni lato della fabbrica:*)

Che discorreva di cose d'amore!...

LA VOCE. – (*C. s.*).

O uccellin che vieni da Fiorenza
Insegnami l'amor come comincia,
L'amor comincia con suoni e con canti;
E poi finisce con dolori e pianti!⁶²

CORO. – (*C. s.*).

E poi finisce con dolori e pianti!...

FILIPPO. – (*Di dentro, urlando*). Ma la volete finire, sì o no?... .

SIMONE. – (*Ai lombardi*). Eccolo, 'gliè lui!...

I LOMBARDI. – (*Si Scuotono e tendon l'orecchio*).

FILIPPO. – (*C. s.*). Ve l'ho detto e ridetto mille e mille volte...

PIERO. – Ecco la predicai... (*E sceso dal cavalletto toglie da questo la trave già segata aiutato dall'altro artigiano*).

FILIPPO. – (*Continuando, sempre di dentro*). Per i' nostro lavoro

62 CANTÙ, *Storia della letteratura*, pag. 427.

'gliè necessario l'attenzione di tutti, da i' più grande a i' più piccolo, da i' maestro a i' manovale, e se un s'ha la testa a i' posto, se si canta le canzoni di' Calendimaggio si fanno delle marronate! Attenti, dunque, attenti ragazzi!... Ricordatevi che la nostra l'è un'opera difficile, che per riescire ci vuole l'aiuto di tutti, dunque le braccia le un bastano per portarla a buon fine!... Bisogna metterci l'anima!... L'anima ci vuole, perché la si veda andar su gagliarda a sbalordire tutti quelli che verranno a guardarla!...

1° LOMBARDO. – Per Sant'Ambrogio!... Ecco davvero un maestro!

SIMONE. – Un gran maestro, figlioli mia! E meglio vu' lo conoscerete, se v'avrete la fortuna di lavorar con lui.

PIERO. – (*Mentre l'altro artigiano scomposto il cavalletto lo porta via e poi torna:*) Però, una volta, le prediche le un si facevano che qui sotto; giù, su i' purpito della chiesa. (*E accenna la profondità*).

SIMONE. – O che vorresti lavorare come quando facean la torre di Babele?...

1° LOMBARDO. – Nei lavori che continuano ancora per la costruzione del nostro Duomo di Milano, guai a cantare!⁶³

PIERO. – E voialtri vu' arrivate di là, per domandare di venire a lavorar qui, unn'è vero? Io avre' preferito di rimanere sotto la signoria di' Duca Filippo Visconti, anziché mettere e' piedi in questa repubblica indove l'artigianato lavora a quest'altezza e un può scendere più d'una volta a i' giorno!

63 «El principio del Duomo di Milano fu nel anno 1386», dice una lapide posta dietro il coro. I cittadini tutti concorsero con entusiasmo nel corso dei secoli all'erezione del tempio che non è ancora compiuto donde il detto popolare lombardo, a significare che una cosa non finisce: Somiglia al dōmm de Milan.

SIMONE. – Rifattela co' Magnifici!... Son loro che gli hanno messo quest'ordine, sennò 'glièra più i' tempo che vu' perdevi a andare in su e giù di quel che vu' mettevi ni' lavoro.

PIERO. – Chètati, Rosso!... Quanti fiaschi della tu' cerbonea tu ha' mandato a' Magnifici, per metter su cotesta baracca e per farci mangiare e' tu intingoli?

SIMONE. – E chi vi leva i' gusto di portavvi la colazione?

PIERO. – Già; per mangiar com'e' cani!... Piglia su. Vieni!... *(E aiutato dall'altro artigiano alza la trave già segata in quadro ed esce con quella sulle spalle dalla sinistra).*

SIMONE. – Eh, gli starebbe fresco mastro Filippo, se fussero tutti come quello lì! *(E continua a parlare coi lombardi mentre il rumore degli scarpellini va morendo).*

SCENA II.

DONATO, STIATTA e DETTI; poi daccapo PIERO.

(Appaiono ambedue dalla destra, lassù in alto, sul ponte, primo Donato il quale va mostrando al Ridolfi la forma della costruzione dicendo:)

DONATO. – Ecco, Vedete? La stupenda invenzione di Filippo, la unn'è soltanto quella d'aver ideato i' tamburo indove ora si volta la Cupola; e la unn'è nemmanco d'aver immaginato di poterla tirar su così. Manco un'abetella sola; niente armatura piantata ni' fondo, ma de' ponti solamente, incastrati via via che si va su. E come dicevo, questo 'gliè nulla. I' meraviglioso gli sta nell'aver disegnato di farla

doppia, per camminarci dentro e salir sino in cima, lasciandola libera nelle su' linee interne e esterne, così che l'acqua battendo su i' di fuori, la un penetri e la unne sciupi gli affreschi che dèono esser fatti di sotto!... Opera divina messere, che soltanto la mente e la mano di' Dio poteano immaginare e condurre!...

STIATTA. – (*Commosso*). Io rimango sbalordito ni' guardare! Gloria alla nostra repubblica che l'ebbe la fortuna d'avere un architetto come questo!... (*E continuano a guardarsi e a parlarsi*).

SIMONE. – (*Che ha alzato il capo e gli ha scorti, ai lombardi:*) No, unn'è lui. Quello 'gliè Donato di Valentino di Betto de' Bardi; ma noi si chiama Donatello.

1° LOMBARDO. – (*Alzandosi*). Quello che scolpì il San Giorgio?!...

SIMONE. – Sicuro, e ora gli sta lavorando la Cantoria che sarà messa giù nella chiesa, sopra alla porta della sagrestia de' Canonici!... Quell'altro poi 'gliè messere Stiatta Ridolfi.⁶⁴

PIERO. – (*Rientrando e gettando un'occhiata lassù*). Tornato dall'esilio con Cosimo de' Medici e con quelli della su' parte; esilio che unn'è durato nemmeno un anno!...⁶⁵

SIMONE. – Ti dispiace?...

PIERO. – No! Io dico come Dante dice a Fiorenza:

.... fai tanto sottili
Provvedimenti ch'a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili!
(*E sedutosi nel fondo comincia a segnare e squadrare l'altra trave stesa per terra*).

64 Di questa Cantoria, ch'era stata trafugata nelle cantine e che oggi si ammira nel Museo dell'Opera, leggi nel MANETTI e VASARI, *op. cit.*

65 MACHIAVELLI, *op. cit.*

STIATTA. – (*Scendendo la scala del ponte e venendo sulla scena*). E chi si poteva immaginare che in così breve tempo e' lavori fossero arrivati a questo punto?...

DONATO. – (*Seguendolo*). Bastò che i' nostro Filippo rimanesse solo, senza impacci e senza più nessuno tra' piedi.

STIATTA. – Sicché i' Ghiberti?...

DONATO. – I' Ghiberti un si vede quasi più.

PIERO. – (Oh, ma tornerà!...)

DONATO. – Dopo la finzione della malattia e dopo l'arresto, siccome unn'andavano più avanti, Filippo consentì di rimetterci le mani, ma a un patto: che i' lavoro fusse diviso come gli era diviso i' salario. Fu allora che Lorenzo si trovò preso in una morsa. Ma nonostante questo, credette di poter riuscire, e gli scelse di fare la catena sulla faccia che guarda i' San Giovanni. Poer' a noi!... Si penò poco a accorgersi che dovea rimanere a modellare la creta. Si dovette disfare ogni cosa e ricominciare daccapo!⁶⁶

STIATTA. – Disfare?...

DONATO. – (*C. s.*). L'ho visto mordersi le mani, e piangere....

STIATTA. – Colpa di quelli, che, per ragion di parte, gli hanno voluto iscemar la su' gloria cacciandolo in un lavoro che unn'era i' suo!

DONATO. – Ecco perché chiamato Filippo, l'hanno nominato governatore a vita, e hanno dato l'ordine che un sia fatto più nulla senza che lui un dia prima i' su' giudizio.⁶⁷

STIATTA. – Ne godo; ne godo come di' ritorno di Cosimo e di tutti noi. Ecco du' trionfi che mi ricompensano de' dispiaceri passati. Ma io vorrei salutarlo, abbracciarlo...

66 MANETTI e VASARI, *op. cit.*

67 MANETTI e VASARI, *op. cit.*

DONATO. – Venite, sarà da quest'altra faccia, dove si tira più via perché di qua siamo più indietro. (*Ed esce dalla sinistra*).

STIATTA. – (*Lo segue*).

SIMONE. – (*Ai lombardi*). Fate una cosa: andate dietro a loro, così vu' potrete incontrarlo e offerirgli le vostre braccia.⁶⁸

1° LOMBARDO. – Benissimo! Grazie, maestro! (*E i lombardi escono per la via presa da Donato*).

SIMONE. – La bona fortuna! (*E rientra nella sua baracca recando seco i bicchieri ed il boccale*).

PIERO. – (*Guardandoli uscire*). Ecco un'offerta che la un ci voleva. Oh, ma per lavorare a questa fabbrica ce ne vuole prima d'aver imparato a fare a su' modo! Que' Lombardi un ci daranno noia. (*E continua a segnare*).

SCENA III.

RINALDO e DETTI.

RINALDO. – (*Apparendo nel fondo, affaticato e avvolto nel suo mantello*). (Affé di' Dio... Se ne consuma di' fiato per arrivar quassù). (*Cercando*). Dove sarà egli?...

PIERO. – (*Scorgendolo e balzando su*). Messer Rinaldo?...

RINALDO. – (*Dopo aver girato l'occhio*). Ti vuo' chetare?...

PIERO. – Vu' siete pazzo!...

RINALDO. – Lo so, ma gli era necessario ti vedessi. E così?... Ci si muove o no?...

68 «...quando il lunedì seguente messe in opera dieci Lombardi che gli s'erano offerti.» (VASARI, *op. cit.*)

PIERO. – Messere, io e quarcaltro si soffia più che si pòle. Oh, un dubitate: 'gliè questione d'ore... Tra poco si fermerà ogni cosa!

RINALDO. – Senza che io veda; bel sugo!... T'un capisci che aspetto di buttar giù i' nodo che ho qui alla gola?...

PIERO. – Iché v'ho a dire?... La più parte de' maestri di cazzòla son bell'e persuasi.

RINALDO. – E allora, icché gli aspettano!... La catena intorno all'otto facce l'è quasi alla fine. Si vuol proprio fargliela portare sino in cima per non dar modo a i' Ghiberti di rimetterci i' piede?...

PIERO. – Fece male mastro Lorenzo a allontanarsi!

RINALDO. – Grande, ma debole, lo so da me. Aggiungi a questo la rovina della nostra parte. Tu lo vedi: Cosimo torna e i' popolo 'briaco che un anno fa gli gridava morte, lo porta in trionfo e lo riaccompagna alle su' case sotto una pioggia di fiori. E ora i' bando a Rinaldo degli Albizzi, a Ridolfo Peruzzi, a Palla Strozzi a cento e cento!...⁶⁹

PIERO. – E voi?'

RINALDO. – Chi lo sa? Tutti i giorni la lista la cresce, e tu lo vedi come vivo. Ma venga pure l'esilio! Basta che prima... (*volgendo l'occhio*) mi sia dato di cancellare i' ricordo che anche voialtri vu' tenete vivo. (*Accennandogli il bando affisso sulla baracca*). Guarda!

PIERO. – V'aete ragione!... (*E andando là, stacca sdegnosamente quel bando*).

RINALDO. – (*Prendendolo dalle sue mani*). Oh, lascia andare; ce ne vorrà prima che il fatto sia dimenticato! (*Rilegendolo*).
«I magnifici signori Operai, dopo le giuste proteste di tutto

69 MACHIAVELLI, *op. cit.*

l'artigianato dell'Opera, ordinarono al Capitano del Popolo della città di Firenze di rilasciare all'istante il capo mastro Filippo di ser Brunellesco, vergognosamente arrestato per non aver soddisfatto al debito della sua matricola, ma più che a suo danno detenuto a obbrobrio di coloro che vollero ed eseguirono un simile atto.»

PIERO. – O perché vu' rivangate i' passato?...

RINALDO. – (*Continuando*). «A soddisfazione poi di tutti coloro che sono occupati all'opera di Santa Maria del Fiore, gli stessi Magnifici hanno imposto al nominato Capitano di ordinare lo immediato arresto di Rinaldo di Salvestro e di sostenerlo sino a nuova ordinanza a giusta riparazione di quanto egli fece eseguire». (*Strappando nervosamente quel foglio*). Furon pochi, furon soltanto tre giorni... ma per raddoppiare quello che covava qui dentro bastarono!... Finiamola!... Se questi maestri son pronti, bene, se no si piglierà un'altra strada!⁷⁰

PIERO. – Volete i nomi?...

RINALDO. – Ecco! Penserò io a vederli. (*E tolto un foglio ed un pezzo di matita s'asside alla tavola fuor dell'osteria per scrivere*).

70 «An. 1434, a' 31 agosto. – Deliberaverunt quod Raynaldus Silvestri consul Artis Magistrorum relapsetur a captura de eo facta in curia Capitanei gratia et amore, actemo quod consules Artis prefate relapsari fecerunt Filippum ser Brunelleschi a captura de eo facta in curia officialis Mercantie, in eorum contenptum. – (L. D. I, a c. 221 t°).» (*Archivio dell'Opera*, doc .118).

SCENA IV.

FILIPPO, JACOPO e DETTI.

FILIPPO. – (*Di dentro*). Ma come?... Come 'gliè possibile?...

RINALDO. – (*Balzando in piedi*). Ah!...

PIERO. – Lui!... (*Spingendolo subito nell'osteria*). La!...
Nascondetevi la!...

RINALDO. – (*Entra nell'osteria*).

PIERO. – (*Torna a segnar le travi*).

FILIPPO. – (*Uscendo dall'alto, sul ponte, dalla sinistra, polveroso, affannato e fermandosi per spiegare e per mostrare a Jacopo che lo segue un disegno ch'egli porta arrotolato:*) Guarda, guarda, vien' qua!... Come posso io dividerle e dare in sommo a' maestri di cazzòla i' lavoro dell'otto facce se le son tutte legate insieme?... Son pazzi!... Ma un l'hanno intesa ancora?... 'Gliè necessario che a condurre la fabbrica ci sia una testa sola. Capisco: siccome la Cupola l'è divisa in otto parti, vorrebbero essere otto maestri con otto squadre d'artigiani, e tirar via, per guadagnar di più. Invece a me mi piace d'aver l'occhio su tutti, e se li semino in qua e là, un veggo più nessuno. Noi no! diglielo: si contentino d'icché guadagnano, se un mi voglian sentire urlare!

JACOPO. – Badate, maestro, badate: io un nego che v'aete ragione, ma ce n'è di quelli che un la 'ntendano!

FILIPPO. – Glie la farò intendere io!.. Vai, vai, digli così!... E te stai attento. Su quell'angolo in dove tu lavori ci potrebbe salire uno più giovane!

JACOPO. – Un me lo dite, maestro, che son vecchio! Spero

d'inginocchiarmi sotto la tribuna maggiore a cantare i' *Te Deum*, i' giorno che sarà finito anche la lanterna!... (*E retrocede andandosene dalla sinistra*).

FILIPPO. – Spero anch'io, bel discorso!... (*Affacciandosi, rivolto a Piero*) E te costà, ha' finito di mozzare queste travi?

PIERO. – Segno l'ultime.

FILIPPO. – O un te l'avevo segnate io?

PIERO. – Ma non co' i' gesso! I' unn'ho mica gli occhi di lince!

FILIPPO. – Di lince no, ma a quelli di falco s'avvicinano! (*Volgendosi al manovale che in quel momento gli passa, lassù, rasente, col vassoio della calcina sul capo*). Butta giù cotesta calcina. (*Il manovale eseguisce ed egli dopo averla tastata*). L'ho detto! l'ho detto! T'un senti come l'è bitorzoluta?... Eppure vo' da me su i' greto d'Arno a sceglier la rena. O portala indietro; e digli che la ristaccino! Guai se veggio salire dell'altro di questo ghiaione! Tu va' disotto te e i' vassoio!... Via!... (*Il manovale si ricarica del peso e retrocede facendo posto ad un secondo che traina una carriola colma di mattoni:*) Aspetta, te, unne scappare. (*Lo ferma e visitando quasi ad uno ad uno quei mattoni:*) Gli ha scerti come voglio io?... Ecco: questo no, per esempio. Lo vedi? Questo 'gliè poco cotto!... (*E lo getta giù, nell'interno della chiesa facendolo volare al di sopra della costruzione. Il manovale lo guarda molto spaventato*). E anche questo!... E anche questo!... (*E getta giù, continuando a scegliere*).

IL MANOVALE. – (*Impaurito*). Ma... maestro!....

FILIPPO. – Se li piglio sulla testa peggio per loro! Così gl'impareranno a mandar su di questa roba. T'un capisci che dèan'essere squadrate bene, piani, d'una stessa misura e cotti tutti a i' punto giusto? 'Gliè inutile, 'gliè inutile.

Bisogna torni alla fornace, faccia i' fòco a modo mio e li tiri fuori a uno a uno per la scelta di quelli più adatti. Perché, se un si guarda a questo, lo sai icché succede? Fra cent'anni un ci son più! Sì, sì, fra cent'anni! O che pensi soltanto per te?... Se un son buoni si spappolano, diventan polvere; sennò e' si scheggiano e vanno via a pezzi!... Vuo' forse che tu' bisnipoti, quando gli arzeranno i' capo, ni vedella rosa come da' topi, dican questo: – O chi gli era qui' ciuco di maestro che ci metteva di quella porcheria?... E quell'asino di manuale che la portava su? – E invece l'ha esser bella!... Bella, bella, bella sempre!... Un dico bene? T'un lo vuo' anco te?... Si vuol tutti, unn'è vero?... E allora vai: questi possano andare, ma unn'è giù i' fornaciaio? Pe' fagli vedere se son come li voglio bisogna ne pigli uno de' più barlacci e gne ne 'ncrini su' i' cervello!... Eh, se no un ci s'intende!... Vai, vai!...⁷¹ (*E mentre il manuale continua la sua strada andando verso la destra, egli fugge dalla sinistra*).

PIERO. – (*Che stando di sotto a segnare il legname ha sempre teso l'orecchio ed ha ascoltato:*) Ci vuol di questo, per arrivare a icché si vuol noi!... Che tratti male tutti, ecco icché ci vuole!... (*Andando a chiamare Rinaldo*) Se n'è andato!

71 Della febbre che animava il Brunellesco e di tutti questi particolari leggi in MANETTI e VASARI, *op. cit.* V.

SCENA V.

RINALDO e DETTO.

RINALDO. – (*Rientrando*). Ma quell'omo 'gli ha in corpo i' demonio per pensare così a ogni cosa?...

PIERO. – Lasciatelo fare!... Per la smania di voler guardare anche a i' minuzzolo, finirà co' i' diventare insopportabile a tutti!... La sua oramai l'è una pazzia; ma meglio per noi. L'artigianato 'gliè stanco: nessuno ne può più, e come vu' avete sentito e' maestri di cazzòla gli mandan di già a chiedere un aumento di paga e i' lavoro in sommo.⁷²

RINALDO. – E' nomi!... E' nomi di questi maestri! (*E torna a scrivere*).

PIERO. – (*Osservando per non essere spiato*). Scrivete! (*Dettando:*) Antonio di Betto!... Mariotto di Lorenzo!...

RINALDO. – (*Scrivendo*). Mariotto di Lorenzo!...

PIERO. – Bruno di Lapo.

RINALDO. – (*C. s.*). Bruno di Lapo....

PIERO. – Gherardo di Monna Silvestra... . (*Egli è interrotto da un basso vociferio che arriva dalla sinistra*) Zitto!... (*E corre ad ascoltare*).

RINALDO. – (*Alzandosi ed ascoltando anche lui*). Gli scarpellini gli hanno smesso di lavorare da un pezzo!

72 «Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, ed i muratori inanimati lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che il solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare, e per le cose che accadevano giornalmente, se lo erano recato a noia: onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro di, pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento, ancorché più del solito loro fusse stato cresciuto.» (VASARI, *op. cit.*).

PIERO. – Ci siamo!... La tempesta la sta per scoppiare!

RINALDO. – Ah, finalmente!... (*E avvoltosi nel mantello si ritrae nel fondo*).

SCENA VI.

JACOPO, SANDRO, BANCO, NUTO, ARTIGIANO e DETTI.

(*Il vocìo continua facendosi sempre pia minaccioso; poi odesi lontana la voce di Jacopo che grida*).

JACOPO. – (*Di dentro, lontano*). Vu' siete pazzi!... Vu' siete pazzi!...

SANDRO. – (*C. s.*). Pazzo voi!...

BANCO. – L'è l'ora di finirla!...

TUTTI. – (*Sempre di dentro*). Sì!... Basta!...

SIMONE. – (*Uscendo dall'osteria*). Icché c'è?...

PIERO. – C'è che oggi e' tu' intrugli se li mangerà da sé mastro Filippo!...

GLI ARTIGIANI. – (*Uscendo da tutte le parti, a gruppi*). Sicuro!... Finiamola!... Un se ne può più!... (*E gettando le cazzuole, i martelli, le pale nel fondo si rialzano i grembiuli e s'infilano i giubbetti*).

SANDRO. – (*Fuori*). Che se la tiri su da sé!...

TUTTI. – Ecco!...

NUTO. – (*Fuori*). Figliuoli, gli sta bene; ma prima di lasciare i' lavoro, aspettiamo, sentiamo meglio!

PIERO. – E icché tu vuo' aspettare?... Un vi basta quello che v'ha mandato a dire per mastro Jacopo? L'ho sentito anch'io con quest'orecchie....

TUTTI. – Senti!... Senti!... L'ha sentito anche lui!

PIERO. – Nulla di quello che si chiede! Né divisione dell'opera in tante squadre, come noi si vorrebbe; né lavoro in sommo! – A chi la piace l'è così, – 'gli ha gridato, – e a chi la non piace se ne vada! – Avete capito?...

TUTTI. – Avete sentito?...

SANDRO. – Che son ragioni, queste?

BANCO. – E allora che se li impasti da sé gli artigiani!...

RINALDO. – (*Avanzandosi in mezzo a loro*). Quegli artigiani che per dargli ragione gli acconsentirono a moversi su questi ponti, a non esigere una vera e solida armatura e ad arrischiare la pelle a ogni soffiare di vento!

TUTTI. – Vero!...

NUTO. – Ma no!... Queste le sono esagerazioni!...

RINALDO. – (*Continuando*:). Che per dodici e quattordici ore a i' giorno sono esposti, a quest'altezza nell'inverno a i' gelo e nell'estate a' solleoni!...

PIERO. – (*A Nuto*). Nega che un s'abbrustolisca come tanti ceppi messi su' i' foco?

SANDRO. – (*C. s.*). Che un si tremi come sulla vetta della Falterona!...

RINALDO. – Ma nessuna compassione di voialtri!... Mentre un anno fa vu' lo liberavi dalle Stinche e vu' facevi arrestare Rinaldo di Salvestro che come Console dell'Arte de' Maestri unn'aveva fatto che il proprio dovere!... Ah, ah, ah! (*E si allontana sogghignando*).

SANDRO. – Giustissimo!... Verità sacrosante!...

NUTO. – Ma chi è egli?

SIMONE. – Ecco!... Chi è egli qui' messere?

PIERO. – Un uomo che ragiona giusto!

SIMONE. – Questo tu lo dici te!...

TUTTI. – Sì!... No!... No!... Sì!... (*Tumulto e principio di baruffa*).

JACOPO. – (*Accorrendo affannato ed entrando in mezzo al tumulto*). Fermatevi!... Fermatevi, in nome di Dio!... e state a sentir me! Me, che sono i' più vecchio, e potrei essere i' babbo di tutti. Volete che io torni a parlargli? Ci tornerò! Stasera anderò all'osteria di Baldracca dove son sicuro di trovarlo, e gli farò capire le vostre ragioni... Ma quando risale, bisogna farsi trovare ognuno a i' su' posto!

TUTTI. – No!... No!...

JACOPO. – (*Disperandosi*). Sì!... bisogna ripigliare i' nostro lavoro perché abbandonandolo come vu' l'avete abbandonato gli si rovina ogni cosa!

SANDRO. – E icché ce ne 'mporta?...

JACOPO. – Ma come?... Se le carcine le restan ferme su' vassoi le fanno i' migliaccio!... Se gl'intonachi freschi un son piallati un si spianan più! C'è laggiù i' ponte indoe lavoro io che 'gliè carico di mattoni e se un si murano a i' posto, c'è i' rischio che i' peso un regga.... V'un capite che si rovini lui e ci si rovina per noi?...

PIERO. – Tanto meglio! Quanto più la fabbrica la soffre, tanto più si spiccherà a darci ragione!...

TUTTI. – Sicuro!... Tanto meglio!...

JACOPO. – Ma questa l'è un'infamia!... Nuto!.... Nuto, anche te?...

NUTO. – (*Indeciso*). Ma io sto co' frati e zappo l'orto!...

TUTTI. – Bravo!...

JACOPO. – Tu perderai i' posto! Dammi retta!...

SANDRO. – Per diciassette sordi a i' giorno!

BANCO. – E io quindici!...

PIERO. – E vu' siete de' maestri!

NUTO. – Però, io n'ho venti!⁷³

TUTTI. – O che pensi soltanto per te?!...

SIMONE. – Lui dèe pensare a su' figlioli e alla su' famiglia!...

TUTTI. – (*Scagliandosi contro l'oste*). Icché tu c'entri?... Va' fuori!...

SANDRO. – Pensa a avvelenarci!

PIERO. – Torna alle tu' pentole e a' tu' boccali! (*E ricacciano Simone nella baracca*).

JACOPO. – Io torno a i' mi' posto!... V'ho pregato e v'ho scongiurato!... Ora fate icché vu' volete. Oggi lavorerò solo, ma Iddio che tiene gli occhi su' questa casa, che l'è la sua, giudicherà fra me e voialtri!... (*E esce rasciugandosi una lacrima*).

PIERO. – (*Incalzando*). Da' vecchi un si può pretendere quello che noi giovani s'ha i' diritto d'esigere anche per loro. Tocca a noi a farsi intendere, tocca a noi a non tornare indietro!

73 Queste le paghe dell'Artigianato, come appare da' Bastardelli dell'*Archivio dell'Opera*.

NUTO. – Gli sta bene, ma trovami un altro posto e io son con te!

RINALDO. – (*Insinuandosi di nuovo tra loro*). Ma manca forse i' lavoro qui a Firenze in questo momento per delle braccia sane come le vostre?... S'è già cominciato a ricostruire la chiesa di San Lorenzo.

SIMONE. – Per Cosimo...!

RINALDO. – C'è i' Capitolo di Santa Croce per la famiglia de' Pazzi; poi Santo Spirito; la loggia degl'Innocenti, la loggia di San Paolo, la chiesa degli Angeli....

NUTO. – Ma son tutti lavori nelle mani di Filippo!

SIMONE. – E di commissione di Cosimo!

PIERO. – Maestro Michelozzo 'gli ha da rifare i' cortile e quasi tutte le stanze di' Palazzo della Signoria!

SANDRO. – O' lavori di' convento di San Marco?

BANCO. – E i' palazzo che dev'esser fatto a i' principio di via Larga?⁷⁴

SIMONE. – Tutta roba per Cosimo, perché 'gliè inutile, per gli altri grandi vu' potresti morir di fame!

RINALDO. – La fame vu' l'avrete dalla casa de' Medici che l'abbraccia ogni cosa, la tiene a i' su' servizio Filippo di ser Brunellesco e la se ne vale per tenervi i' piede su' i' collo.

74 Di tutti questi lavori che si facevano in quel momento per abbellir Firenze, leggi in: VASARI, *Vite*.

SCENA VII.

ANDREA e DETTI, poi FILIPPO, DONATO e STIATTA.

ANDREA. – (*Entrando affannato come chi accorre*). Filippo di ser Brunellesco gli strappava sur i' muso di Cosimo i' disegno per fare i' palazzo di via Larga e lasciava che questo lavoro fosse dato a Michelozzo!...

SIMONE. – Ecco!...

ANDREA. – E voi, voi stesso messere, che io mi meraviglio di trovar qui in un momento come questo, voi stesso vu' avete sentito dire dalle labbra di Cosimo che in vita sua unn'ha ma' trovato un uomo più franco e meno asservito di mastro Filippo!...⁷⁵

RINALDO. – E chi è che gli sta ultimando la sacrestia di San Lorenzo co' sepolcri di tutta la famiglia Medici?...

ANDREA. – A accompagnare i' Medici gli andò spontaneamente con lui in esilio mastro Michelozzo, che 'gliè come la su' ombra, non quello contro a i' quale vu' venite qui a sollevare gli artigiani per dare sfogo a una vecchia ruggine!⁷⁶ (*Agli artigiani*). Ma riconoscelo! Egli è messer Rinaldo di Salvestro, che dopo aver fatto arrestare i' vostro maestro fu costretto a liberarlo e a pigliare i' su' posto!...

⁷⁵ MANETTI e VASARI, *op. cit.*

⁷⁶ «Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo de' Medici, che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo in via Larga, di costo a San Giovannino; parendogli che quello che avea fatto Filippo di ser Brunellesco, fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi concittadini piuttosto invidia, che ornamento alla città, o comodo a sé»; ivi: «Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare.» (VASARI, *Vita di Michelozzo*).

NUTO. – Ah, ora capisco!...

PIERO. – E icché c'importa di queste ciance partigiane?... Chi lavora e chi suda, un potrà mai essere né Console, né Gonfaloniere....

TUTTI. – Vero! Vero!...

PIERO. – Noi si domanda icché si crede giusto! Se mastro Filippo un ce lo vuol dare, padrone, libero lui, e liberi noi! Ma nessuno dirà che l'artigianato fiorentino, reso forte dagli ordinamenti di giustizia creati da Giano della Bella, si pieghi e subisca le prepotenze d'un pazzo!...⁷⁷

ANDREA. – La prepotenza la vien dalla tu' parte!...

TUTTI. – Sì!... No!... (*E gli artigiani, divisi in due campi, si slanciano gli uni contro gli altri. Nuovo e più grave tumulto*).

FILIPPO. – (*Appare trafelato dall'alto seguito da Donato e da Stiatta e va per slanciarsi giù dalla scala. I due amici lo trattengono ed egli resta lassù*).

TUTTI. – (*Sottovoce*). Eccolo!... C'è lui!... C'è lui!... C'è i' maestro!... (*E la procella si calma*).

RINALDO. – (*S'avvolge nel mantello e va per allontanarsi*).

FILIPPO. – (*Fermandolo con un cenno*). No, messere... Restate; restate pure... Giacché vu' siete qui per caso... (*Rivolto a Piero*). Dico bene a dir per caso?... Restate; le son cose che vu' potete sentir benissimo anche voi. (*E scesa in mezzo agli artigiani i quali tacciono, li guarda volgendo l'occhio su tutti i gruppi*).

77 Giano Della Bella, pur essendo de' nobili, volle il bene delle plebi che lavoravano e creò quegli Ordinamenti ancora modello di giustizia sociale. S'esiliò poi volontariamente per non esser cagione di discordie cittadine.

SIMONE. – (*Che gli si è avvicinato*). Vedete, eh, maestro?...

FILIPPO. – L'hanno con te?...

SIMONE. – Con me?... No!...

Filippo – Dice che nun potendo scendere tu gli avveleni...

SIMONE. – Ma no!...

FILIPPO. – L'hanno anche con me?... Eh,... prepotente, pazzo....

Allora son io, perché 'gliè tanto che mi danno di pazzo (*Guardando la costruzione*) Però la cresce e va su, svelta come io la voglio!... (*Andando a sedere alla tavola*) sentiamo icché c'è, perché credo che così a quattr'occhi ci si possa intender meglio. (*A Piero*) Vien qua, te!... Te che tu urli più di tutti... (*Rivolto a Rinaldo e offrendogli uno sgabello*) Messere, se vu' volete c'è posto anche per voi!... Siedi, Donato; sedete, Ridolfi: vu' sarete come giudici, e se ho mancato, condannatemi...

DONATO. – Sta' calmo!... (*E gli seggono vicino*).

SIMONE. – Volete un boccale...?

FILIPPO. – Eh, no! Ora voglio aver la testa a i' posto. (*A Piero*).

Dunque, avanti!... Avanti!... (*E siccome nessuno muove labbro:*) Ma icché sono, uno de' leoni che c'è dietro i' palazzo della Signoria?... Anche se fussi unne sbrano nessuno... Eppoi i' leone 'gliè bono: 'la lo sa tutta Firenze. Una volta, in una di quelle tane, dove i' nostro Comune tiene quegli animali (siccome pare ci portin fortuna) ci cascò l'uomo che tutt'i giorni gli dà da mangiare. I' leone un l'offese, ma si chinò e cominciò a leccarlo. E la storia d'Orlanduccio, ve ne ricordate?... Per mala guardia di quello che li custodiva, uno di cotesti animali 'gli uscì dalla gabbia, 'gli arrivò passo passo sino all'Or San Michele, e li acciuffò un bambino, e lo teneva tra le branche. Si sentì un

urlo! L'era la mamma che la correva disperata e la gli si gettava ginocchioni davanti... I' leone si fermò e ristettesi; poi lasciò andare i' bambino e s'allontanò tranquillo....⁷⁸) (*Dopo un momento*). Nessuno dice nulla?... I' ho capito; voialtri vu' pensate che quell'animale gli avea la pancia piena, e che invece messer Filippo di ser Brunellesco se la dè riempire co' lavori della Cupola. Dunque lui un lo può fare come quello d'Orlanduccio, bisogna che 'gli sbrani!... Dico bene a dire che vu' la pensate cosi?... (*Dando un pugno sulla tavola e scattando in piedi*). E discorrete per Iddio!... (*E siccome Donato e Stiatta cercano di calmarlo*). O che si son messi una mestolata di carcina anche sulla lingua?...

GLI ARTIGIANI. – (*Spingendo Piero*). Vai! Vai!...

NUTO. – Te che tu sai, discorri!

PIERO. – (*Avanzandosi*). Quello che si vuole vu' lo sapete. Divisione dell'opera; una faccia per ogni maestranza di cazzòla, e lavoro in sommo!⁷⁹

FILIPPO. – Ahn... Per poter tirar via e guadagnare di più, unn'è vero?...

PIERO. – No, tirar via no! Questo vu' lo dite voi.

FILIPPO. – Allora dirò che vu' domandate questo perché quello che vu' guadagnate vi par poco? Dico bene, messer Rinaldo? Nessun'altra molla!... E siccome da giovane io entrai con la fantasia anche nelle cose de' pesi e delle rote,

⁷⁸ Molti storici fiorentini, primo fra tutti il MALESPINI, narrano questo fatto che dette origine al casato di Leoni, poiché, Orlanduccio, occorsogli un tal caso, oltre all'essere mantenuto dal Comune, fu detto Orlanduccio del Leone.

⁷⁹ VASARI, *op. cit.* Il lavoro in sommo significava: lavoro sommato. Quanto è più giusto del moderno vocabolo: a cottimo!

siccome lavorai con le mi' mani degli oriuoli che girano ancora,⁸⁰ l'ho capita subito; l'è la rota di' bisogno che la vi fa agire... Certo, un sostengo mica che v'abbiate torto; ma l'opera che si tira innanzi la n'ha mangiati de' salari!... Ditelo voi, messere Stiatto, che vu' conoscete la storia di' nostro Domo.

STIATTO. – Ma, i' Villani racconta questo: le prime fondamenta le furon messe co' i' concorso di' Cardinal legato il giorno di Santa Maria del settembre di' milleduegentonovantaquattro.

DONATO. – Son quasi cento cinquant'anni!

FILIPPO. – E come la s'è fatta andare innanzi sino a oggi? Con le cassette ch'e' lanaioli gli ordinarono le fussero messe nelle botteghe dell'Arte della Lana, per raccogliere quello che anche noi si chiama i' danaro di' Dio; con qualche altra tassa e persino con la vendita de' pezzi di pan secco, che invece di buttar via gli artigiani di Firenze e' mettan da parte per questo!...⁸¹ (*Con anima*) Opera di popolo, dunque, destinata a dimostrare la forza della su' volontà, non palagio di ricco mercatante da i' quale si può esigere e pretendere!...

PIERO. – Ma e' salari vu' li conoscete!

SANDRO. – Diciassette sordi a i' giorno!

BANCO. – Quindici!

FILIPPO. – E io tre fiorini a i' mese. Tanto la mia che le vostre le son le migliori paghe che ci sia oggi, perché in nessuna fabbrica le sono alte come all'Opera di Santa Maria di Fiore.⁸²

80 VASARI, *op. cit.*

81 Documento dell'*Archivio dell'Opera*, e GUASTI, *Discorso analitico, cit.*

82 GUASTI, *op. cit.*

PIERO. – Ma parlandone a' Magnifici, e' potrebbero crescerci.

FILIPPO. – E' Magnifici ne manderanno via altri venticinque come nell'Aprile dor'è l'anno.⁸³ Ma, v'un capite che se ne spende anche troppi, che lo sforzo 'gliè grande; e ora un c'è repubblica che la riesca a fare quello che si fa noi?... Un secolo e mezzo di lavoro, di fatica, di lotte!... O v'un ve le immaginate le veglie di tutte le generazioni d'artisti e d'artigiani che l'hanno bagnato queste pietre di sudore? Ce n'è passati, unn'è vero, di qui sopra?... Se n'è logorati, se n'è finiti, n'è morti!... Ma i' Dio gli ha voluto lasciare a noi soli la fortuna di finirla, e forse di vederla finita!... E un vi basta questo?... Ma se io fossi sicuro di tirar su anche la lanterna e se mi dicessero: – Tu arriverai a piantare la croce e vederla salutare i' Marzocco che c'è sulla torre d'Arnolfo, – fare' voto di mangiare pan solo e di sudare qui, su' ponti, vestito come la bon'anima di' mi' fratello; co' i' saio e co' piedi scalzi!

PIERO. – Ma noi siamo artigiani!... Icché ce ne viene a noi della gloria che vu' dite voi?...

FILIPPO. – (*Slanciandosi*). Ah, rinnegato!

DONATO e STIATTA. – (*Fermandolo*). Filippo!...

FILIPPO. – Icché ce ne viene?!... Icché ce ne viene, i' ho a sentir dire?... Ma è egli possibile che l'artigianato fiorentino dica di queste bestemmie?... Icché ce ne viene?!... E allora, diglielo te, Donato, te che tu' ha' girato i' mondo con me e che tu m'ha' visto. Raccontagli icché ho sudato e in quale miseria ho vissuto per più di dieci anni, prima di arrivare a spartire con loro questa fortuna. E digli anche i' perché l'ho

83 «I maestri cessati (a' 29 aprile 1426) sono 25. Erano 43, con salari da soldi 20 a 11 e den. 2; e alla cava erano 12, con salari da soldi 18 a 13 e den. 6.» (*Archivio cit.*, doc. 220).

fatto!... Raccontagli; raccontagli: a ogni passo, correndo per questa terra, noi ci si trovava affogati in uno stile che un'è i' nostro; si vedeva ch'e' barbari venuti di Lamagna, dopo averci strangolato, gli hanno voluto imporci anche i' loro gotico tedesco per lasciarci meglio l'impronta di bastardi! Allora io gridai: – No!... – E, insanguinandomi le mani, frugai nella grandezza di Roma, dissotterai i' passato e tentai di resuscitare i' genio latino. (*Agli Artigiani*) Figliòli, ora lo voglio piantare qui sulla vetta perché gridi, non soltanto Firenze, ma Italia, Italia, Italia!... Chi vuol rimanere rimanga, e chi se ne vole andare segua pure quello là!⁸⁴ (*E accenna Rinaldo*).

RINALDO. – Pazzo!... Ah, ah, ah!... (*E ride*).

FILIPPO. – Iddio m'aiuta!... Là fuori i' ho l'offerta di quanti maestri lombardi voglio!

NUTO. – Allora bisogna cedere!...

PIERO. – Perché continui a darci di venduti!...

SANDRO. – Icché ci s'entra noi co' su' nemici?!...

RINALDO. – (*Ridendo e urlando*). Sono io che v'ho pagati!... Vu' siete de' Giuda!... Ah, ah, ah!...

SIMONE. – (*Accennando Piero*). Domandatelo a lui!...

84 A dimostrare quanto sia giusto il grido del Brunellesco mi piace di ricordare, non solo la nota 17 del primo atto dal Manetti, ma anco queste parole del Vasari: «Solo suo intento (andato a Roma) era l'architettura, che già era spenta; dico gli ordini antichi buoni, e non tedesca e barbara, la quale molto usava nel suo tempo.» (*Vita del Brunellesco*). Ivi: «Perché prima, con lo studio e la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, ecc.» (*Proemio alla Seconda età dell'Arte*). Ma basta il concetto etico degli umanisti a darmi il diritto di metter sulle labbra del grande architetto il grido di: Italia!

TUTTI. – (*Tumultuando*). No!... Sì!...

FILIPPO. – (*Andandosene verso la destra con Donato, Stiatto e Andrea che cercano di calmarlo, urla:*) Farò co' lombardi!...

PIERO. – Vu' ve ne pentirete!... (*Tumulto; ma mentre le grida salgono da tutte le parti s'ode il tremendo rovinò d'un ponte*).

TUTTI. – Ah!... (*Grido di spavento e poi silenzio profondo*).

BANCO. – (*Che si era allontanato, rientrando*). Correte! I' ponte di sopra gli ha ceduto su questo sotto a i' peso de' mattoni, tirandosi dietro mastro Jacopo!...

TUTTI. – Ah!... (*Nuovo grido. Andrea, Nuto, Banco e qualche altro operaio spariscono dalla sinistra*).

DONATO. – (*Trattenendo Filippo*). No!... Te resta!...

FILIPPO. – Lasciami andare!... Lasciami andare!...

STIATTA. – (*Ch'è corso a guardare*). Son qui!... Lo portan qui!... (*Simone corre nell'osteria e porta fuori uno strapunto di paglia che stende per ricevere il ferito*).

FILIPPO. – (*Vedendolo arrivare*). Oh, i' mi' vecchio!... I' mi' poero vecchio!...

SCENA VIII.

ANDREA, NUTO, BANCO, JACOPO, ARTIGIANI e DETTI.

(*I primi tre portano di peso sulle braccia Jacopo, svenuto, col volto bianco e rigato da qualche goccia di sangue.*)

Entrano e lo adagiano sullo strapunto. Stiatto si toglie il mantello e glielo getta subito addosso per coprirgli le gambe).

ANDREA. – *(Chino sul vecchio e chiamandolo)*. Maestro!...
Maestro!...

FILIPPO. – *(Accostandosi)*. Levati di là!...*(Chinandosi e sollevando dolcemente il vecchio per la testa)*. Jacopo!...
Jacopo!...

JACOPO. – *(Aprendo (gli occhi e scorgendo il Brunellesco, con un sorriso ed un filo di voce)*. Grazie, mastro Filippo... *(Poi con le lacrime)* Vi raccomando... la mi' poera vecchia!...

FILIPPO. – *(Sorridendogli per fargli coraggio)*. No, sai!... No!...
O se unn'è nulla... Guarda... Sta' calmo!... Sta' calmo!...

JACOPO. – Ho sete!... *(Si corre all'osteria e gli si porge un bicchier d'acqua ch'egli tira giù)*.

STIATTA. – *(Agli altri, sottovoce)*. *(Le su' gambe le son bell'e andate!...)*. *(S'odono i lenti rintocchi della campana della Misericordia, lì prossima; essa suona a caso chiamando i fratelli a raccogliere il ferito)*.⁸⁵

FILIPPO. – Ti giuro che' signori Magnifici unn'abbandoneranno né te, né la tu' famiglia...

JACOPO. – *(Volgendo l'occhio sulla costruzione:)* Ma io... un la potrò finire... *(E piange)*.

FILIPPO. – *(Rivolto agli altri artigiani)*. Lo sentite?... Lo sentite?

JACOPO. – M'hanno lasciato solo... E' mattoni, invece d'esser murati, s'accatastavano... M'hanno lasciato solo!... *(Vedesi*

85 L'Arciconfraternita della Misericordia, fondata da Pietro di Luca Borsi, nel 1240, ebbe sempre sede, e l'ha ancora, a due passi dall'Opera di Santa Maria del Fiore (Vedi: *La Compagnia della Misericordia di Firenze; cenni storici* di CELESTINO BIANCHI).

gualche operaio piangere, tra questi Nuto).

SIMONE. – *(Che s'era allontanato, rientrando, a mezza voce). E' fratelli della Misericordia si son bell'e mossi!*

GLI ARTIGIANI. – *(Premurosi). Si scende noi!... (E vanno per alzare il materasso).*

FILIPPO. – *(Femandoli). Vu' l'avete lasciato solo!... (Gli artigiani arretrano). Andrea, Donato... Stiatta!... (I tre alzano con lui il giaciglio e trasportano il ferito). Piano!... Piano!... E attenti a scendere!... (Ed escono dalla destra).*

GLI ARTIGIANI. – *(Fra loro). Ma come?... O un ci s'era noi?... Un toccava a noi?...*

NUTO. – *(Col volto bagnato dalle lagrima e con un grido che gli sale dall'anima:) No!... Noi ci si merita!... (Sfilandosi il giubbetto). Io torno a lavorare, e che Iddio mi perdoni!...*

TUTTI. – *(Imitandolo). Anch'io!... Anch'io!...*

NUTO. – *(Alzando il martello che è corso a raccogliere). A i' lavoro!...*

TUTTI. – *A i' lavoro!... (E lo imitano raccogliendo gli arnesi).*

(Lampeggia uno scintillio di ferri levati in alto e s'ode il grido che si ripercuote su tutte le facce dell'Opera: – A i' lavoro! ... A i' lavoro! – È come un inno, come un confiteor levato in alto. Soli Piero e Rinaldo rimangono da una parte a guardare freddamente).

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO

LA TERRAZZA DELLA CASA DI BRUNELLESICO, rimpetto a San Michele Berteldi. Nello sfondo la veduta del campanile di Giotto compiuto, e della cupola di Santa Maria del Fiore giunta sino al termine della chierica, vale a dire già chiusa, ma priva della lanterna o del cosiddetto cupolino. Alcuni festoni di lauro e frutta legati alla robbiana pendono dalle colonne e dal soffitto. Due lunghe tavole; panche e sgabelli. In un angolo un modello di legno coperto da un panno.

Sono passati 15 anni dal primo atto.
(30 agosto 1436).

SCENA I.

FIORE, BIANCA e CLARICE; poi GHITA e una FANTE.

(Fiore e le due ragazze terminano di preparare la terrazza per questo giorno di festa. Fiore è ritto sul davanzale della medesima, e lega ad una colonna l'ultima estremità di un festone; Bianca e Clarice stendono le tovaglie sulle due tavole).

FIORE. — *(Arrampicato lassù).* Guardate, oh!... Che sta bene così?... Ohe, guardate!

LE DUE. — Ma sì, sì; 'gli sta bene!

GHITA. — *(Entrando con un'altra Fante e portando dei panieroni colmi di stoviglie, tovagliuoli, ecc.)* Te oggi tu vuo' andare in piazza degli Agli! *(E aiutata dalle due*

ragazze, incomincia ad apparecchiare le tavole, stendendo le salviette i piccoli piatti di terra colorata, i bicchieri, ecc.)

FIGIORE. – (*Balzando giù*). I' ho bell'e finito, (*Osservando*). Unne sta bene?... Quando salirà i' nonno, un sarà contento?...

BIANCA. – O' pannelli, per stasera, un li portano?⁸⁶

GHITA. – E' pannelli li porteranno; son bell'e ordinati da i' cerajolo dell'Annunziata.

CLARICE. – O perché v'un gli avete presi da quello di Santa Maria di' Fiore?

BIANCA. – Se 'gli ha strutto quelli per illuminare la Cupola, ne poteva struggere quarcuno di più per i' terrazzo di mastro Filippo.

GHITA. – E' n'hanno troppe da fare oggi in Domo, e' n'hanno troppe!

FIGIORE. – O se 'gliè da stamani alle cinque che dican messe e cantano uffizi!... Ora poi c'è la predica, e stasera i' *Te Deum!* ... E tutto per i' mi' nonno; ché se unn'era lui, un s'arrivava a coprilla a qui' modo!...

GHITA. – Impara!... Impara, Fiore!... Oggi 'gliè i' giorno che tu devi promettere di doventare bravo anche te!

LE ALTRE. – Sicuro!...

FIGIORE. – Prima di tutto io so di già tutte le regole della prospettiva, e poi.... ho bell'e lavorato con la terra.

GHITA. – (*Sorpresa*). Tu ha' lavorato con la terra?

86 Erano i pannelli una specie di quelle che oggi si nominan padelle per la illuminazione; si chiamavan così perché composti di un tegame di terra nel quale si pigiavano dei ritagli di panno, affogati nel sevo, facilmente incendiabili.

FIGURE. – I' ho fatto un putto nella bottega di mastro Luca.

GHITA. – Icché!?...

FIGURE. – Vu' vedessi, bellino! 'Gli sta così, con un cembalo e la bocca aperta. E' par proprio che canti!... Mi sono aiutato con quelli che fa lui per la Cantoria che la sarà messa di faccia a quella di mastro Donato!...⁸⁷

GHITA. – Ecco indoe va invece d'andare a bottega!... E su' madre, poera donna, la crede che tutte le mattine vada a 'mparare da mastro Leonardo di ser Giovanni!⁸⁸

FIGURE. – I' un lo vo' fare l'orafo! I' un lo vo fare! O v'un l'aete 'ntesa?

GHITA. – Chetati, sai!... I' ho sempre sentito dire che l'orafo 'gliè i' fondamento d'ogni cosa. Come gl'incominciò i' tu' nonno? e i' tu' babbo? e Donato? e i' Ghiberti, e tutt'i fratelli della Robbia? 'Gli hanno incominciato di lì; che prima d'ogni cosa, bisogna saper maneggiar la cera!...

FIGURE. – Unn'è mica vero. I' mi' amico, Maso di San Giovanni Valdarno, e' dipinge veramente bene, e unn'ha toccata manco un pezzetto!

GHITA. – Allora 'gliè lui che ti trascina!... I' ho bell'e inteso. Aspetta che venga qui a imparar la prospettiva da i' tu' nonno... Cor uno scapaccione, 'gli ha a ruzzolare tutte le scale! Già l'ho con lui, che se lo rigira sempre d'intorno!⁸⁹

BIANCA. – Davvero, i' un capisco.... perché, se c'è un ragazzo trasandato, 'gliè proprio quello.

⁸⁷ VARCHI, *Vita di Luca della Robbia*.

⁸⁸ «Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse in quell'arte.» (VARCHI, *op. cit.*).

⁸⁹ «Attese molto alla prospettiva (Filippo di ser Brunellesco).... La insegnò a Masaccio, pittore allor giovane, molto suo amico.» (VASARI, *Vita del Brunellesco*).

CLARICE. – Che ciondolone, unn'è vero?...

GHITA. – Da quanto 'gliè ciondolone, lo chiaman persino Masaccio!... Basta guardarlo: gli casca sempre ogni cosa!

FIGIORE. – Ma 'gliè tanto bravo!... Se un fusse bravo, i' nonno un gli vorrebbe i' bene che gli vòle.

BIANCA. – O se unn'ha testa!

CLARICE. – O se par sempre che sia nelle nuvole!

FIGIORE. – Perché pensa alle su' figure! E' pensa a farle vere, come finora unn'è riuscito a nessuno!

GHITA. – Sicuro! Lo voglio vedere – Dice che Masolino da Panicale l'ha messo a lavorare a i' Carmine nella cappella de' Brancacci. Si vedrà icché sa fare! Da quanto 'gliè smemorato, 'gliè sempre senza un sordo, perché lavora lavora e un si rammenta mai d'andare a riscotere!... Bell'amico tu ti se' scerto!... Ma gne ne dirò io a tu' padre, un dubitare! Così te lo leverà lui di torno!⁹⁰

FIGIORE. – I' babbo m'ha a comprare i' mazzolo e gli scarpelli, io vo' anche via.

GHITA. – Indoe tu vai?

FIGIORE. – A Settignano. C'è un ragazzo, mi' amico; si lavora insieme, e un s'ha bisogno di nessuno!

GHITA. – O chi egli quest'altro diaolo?...

FIGIORE. – Si chiama Desiderio.

GHITA. – Sentite che gioventù e' vien sul... Ce ne fusse uno qui a Firenze che unn'è preso dalla smania de' pennelli o di marmo!... Tutti così! Tutti così!... Questa l'ha a diventare una città indoe la gente, quando l'ha fame, l'ha a mangiare

90 VARCHI, *Vita del Masaccio*.

le statue e le pitture!... Eh sì, vah! Un ce n'è uno che un'abbia per la testa i' disegno!... Io ti mettevo ma dagli Zati, che sono e' più ricchi negozianti di San Pier Maggiore: sennò in un fondaco di via de' Cimatori!⁹¹

FIGURE. – (*Ridendo, alle ragazze*). Ve lo figurate come sare' stato bellino a cimare le pezze della lana?

GHITA. – 'Gliè un mestiere che fòri di qui nessun lo sa fare; e in capo all'anno dà fior di zecchini!...

LE ALTRE. – Davvero!...

GHITA. – Più d'ottocento lanifici!... Mi diceva un Console dell'Arte, che fu qui per ordinare i' modello della lanterna, (*e l'accenna*) che in quest'anno, nella sola Venezia, gli hanno mandato sedici mila pezze!... Eh, se un s'avesse quelle, i' tu' nonno un la faceva, sai, la Cupola!... Ne' nostri nipoti la vedevano!...⁹²

SIMONE. – (*Di dentro*). Che si pòle?...

TUTTI. – Passate, passate, Simone! –

91 Questa via «fu così chiamata dai cimatori dei panni che quivi tenevano i loro negozi, estendendosi questi fino alla piccola piazza del nome omonimo nella via dei Cerchi. È da sapersi che i panni così detti di Calimara, venivano greggi d'oltremonte e non ben condizionati, e si facevano sopra ai medesimi diverse manifatture, come tingere o ritingere, mondare, tirare, assettare, piegare e cimare, secondo il gusto e la moda dei luoghi per i quali si destinavano.» (E. BACCIOTTI, *Firenze illustrata*).

92 E. BACCIOTTI, *op. cit.*

SCENA II.

SIMONE e DETTI.

SIMONE. – (*Entrando carico di fiaschi e deponendoli sulle tavole*). Ecco i' Trebbianino e la Vernaccia!... Oh, vu' gli aete a dire, a mastro Filippo, che come questa un se ne beve!

FIORE. – Che sarà come quella dell'osteria di Baldracca?

SIMONE. – Te chetati!... Quando tu l'avrà' sentita se ne ragionerà.

FIORE. – Bada, Simone: per trovarla bòna e' vanno tutti lì!

SIMONE. – Tu la sentirai!... (*Poi, osservando l'addobbo*). Bene!... Bello!

FIORE. – L'addobbo 'gliè mio!

SIMONE. – Bravo! E meglio posto v'un potevi trovare per la festa della copertura!... (*Osservando la cupola*). Ma come l'è bella, unn'è vero?... Che Dio gli dia tanta di quella vita da poter arrivare a metter lassù anche la lanterna con la palla e la croce!...

GHITA. – Eh, speriamo! Lui 'gli ha dieci anni meno di me, ci potrà arrivare; ma io....

FIORE. – Eh, perbacco! Se a far la Cupola ci hanno messo quindici anni, quanto ci potranno mettere a fare i' cupolino?...

SIMONE. – Bada, Fiore, bada; i' cupolino sarà una cosa difficile.... I' guaio 'gliè a reggillo sopra a quella chierica!

FIORE. – Chétati, grullo! T'un sai come dice i' nonno? – Peso! Peso! Metteteci di' peso lì sopra se vu' volete esser sicuri di tutta la fabbrica! – Perché, la unn'è tonda come quella di'

tempio di Agrippa di Roma. Se la fusse fatta a cerchio, i' peso la sfonderebbe; ma i' nonno l'ideò a spicchi, e gli dette la misura e i' sesto di' quarto acuto. Ora, come lui disse sin da quando gli davan di' pazzo....

CLARICE. – O se t'unn'eri nemmen nato!

FIORE. – Ma lo so!... Come sostenne sin da quando fece i' primo modello, quello 'gliè un sesto che, girato a qui' modo (*E accenna la cupola*) gli spinge sempre all'in su!... Caricatelo con la lanterna, tutt'i giorni diventerà più resistente!... Così gridò i' nonno e così sarà!

SIMONE. – Bravo!... (*A Ghita*). Ohè; promette d'esser degno della famiglia!

GHITA. – Ma unn'ha voglia di far nulla. Eccolo i' guaio!

SIMONE. – Male!...

FIORE. – E' son loro che mi voglian tenere a fare l'orafo! Ma io fo come i' nonno quando lo volean far notaro. Scappo e vo a Settignano!

SIMONE. – A Settignano?...

GHITA. – Che mi fate un piacere, Simone? Voi 'gliè più facile che vu' lo possiate scoprire. Guardate un po' se vi riesce di fammi sapere chi 'gliè un ragazzo che si chiama....

BIANCA. – Desiderio....

CLARICE. – E che gli sta appunto qui a Settignano.

SIMONE. – I' ho capito! 'Gliè un ragazzo scarpellino.

GHITA. – Meglio! Sentite con che compagnia e' vole andare.

FIORE. – Ma che' scarpellino! E' lavora i' marmo come un angiolo.

SIMONE. – Se ne trova qualche pezzo!!... Ma v'un sapete icché

fa? E' rigira sempre giù verso l'Opera di' Domo, e quando può vedere quarche sciaero da fare sparire, se lo carica e via!⁹³

GHITA. – Benone!

FIORE. – Unn'ha quattrini pe' comprarselo, come gli ha a fare?... Tante vorte son io che gli metto da parte de' pezzi.

GHITA. – Vi servo tutt'e due!... Domani lo fo sapere subito a i' Bargello!...

FIORE. – E a i' Gonfaloniere!

GHITA. – Magari!... Così vi danno sette o otto tratti di corda, vi passa i' calore della scurtura e di quarcos'altro!

TUTTI. – Ah, ah! (*Ridono*).

FIORE. – (*Volgendosi*). Ecco i' nonno! (*E gli corre incontro urlando:*) Evviva i' nonno!... (*Gli salta al collo e lo bacia*).

SCENA III.

FILIPPO, LISA e DETTI.

FILIPPO. – (*Entrando al braccio di Lisa piano piano, stanco e invecchiato*). Son'io!... Son'io....

GHITA. – (Eh, queste scale le pesano anche a lui. N'ha salite troppe in quindici anni per andare lassù! V'un vedete come 'gliè invecchiato?)

93 Desiderio da Settignano nacque vent'anni dopo questa giornata; è dunque l'unico anacronismo ch'io mi son permesso pensando come tra i molti anco Victor Hugo, nel suo *Torquemada*, crea la più bella scena di questo suo lavoro con un dialogo tra il terribile inquisitore e San Francesco di Paola.

SIMONE. – (Gli ha lavorato troppo! Gli ha lavorato troppo!...).
(*Poi accostandosi a Filippo*). Maestro; sono l'ultimo de'
tavernieri ma lasciate che possa raccontare: Qui' giorno
baciai la mano di' Brunellesco anch'io!... (*Ed eseguisce*).

FILIPPO. – (*Venendo a sedere*). Ma che son diventato sua santità
Eugenio quinto?... Vero che anche lui in questo momento
se ne va per i' mondo cacciato da' Colonna...⁹⁴ Ma anco giù
in chiesa s'avvicinavano e... (*S'interrompe per rasciugarsi
gli occhi, commosso per le feste ricevute; quindi*) Bella
predica, unn'è vero, gli ha fatto frate Antonio di San
Marco!...

LISA. – Ah!... vu' avessi sentito....

GHITA. – Io l'ho persa!...

LISA. – Vu' avevi a venire.

GHITA. – E le frittelle chi le preparava?...

FILIPPO. – (*Parlando al giovinetto che egli, dopo essersi seduto,
s'è tirato fra' ginocchi:*) Pareva che qui' frate si fusse messo
in testa di farmi star lì su' pruni... Se un fusse stato pe'
rispetto alla chiesa, sare' scappato sa Dio quante volte.
Troppe! troppe cose di me 'gli ha voluto dire a i' popolo che
riempiva ogni cosa

LISA. – (*Chinandosi alle spalle di lui e come ripetendogli le
parole or ora uscite dalle labbra del domenicano*). Non
s'ingannava Filippo di ser Brunellesco allorquando, son ora
quindici anni, scriveva a' Magnifici signori Operai queste
parole: – «Io non so che né anco gli antichi voltassero mai
una volta sì terribile come questa... Ma ricordandomi che
questo è tempio sacro a Dio e alla Vergine, mi confido
che, facendosi in memoria sua...

94 MACHIAVELLI, *op. cit.*

FILIPPO. – (*Continuando*). «Non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa.»⁹⁵

GHITA. – Vero! vero! e Iddio v'ha aiutato!

FILIPPO. – E' canonaci mi guardavano e sorridevano. M'avean preparato perfino un posto ni' coro, in mezzo a loro....

FIORE. – Io lo sapevo!...

FILIPPO. – Già; ma t'un se' venuto. Lo so, lo so; a te ti piace di più le prediche de' Paterini!⁹⁶

GHITA. – Un si vergogna a andare a sentire e' discorsi di quegli scomunicati!... E' voglian riformare... Icché c'è da riformare?... Già io l'ho con la Repubblica che la permette a cotesta gente, venuta un si sa di dove, d'andare in giro a seminar la perdizione dell'anime.

FIORE. – Ma unn'è mica vero. Io son rimasto qui per.... (*Accennandogli l'addobbo*). T'un lo vedi, nonno?...

FILIPPO. – Ah, lo veggo, lo veggo.... E da questi festoni veggo anche un'altra cosa.

FIORE. – Quale?...

FILIPPO. – Veggo che mi fanno la spia.

LISA. – La spia?...

FIORE. – Come?

FILIPPO. – La spia, la spia... Da i' modo come son composti m'accorgo che invece d'andare a bottega a imparare quello che t'è necessario....

⁹⁵ VASARI, *op. cit.*

⁹⁶ Rumoreggiavan già i primi dissensi religiosi e i Paterini annunciavano la comparsa di Lutero.

GHITA. – Oh, meno male!

FILIPPO. – Tu passi i' tu' tempo da' fratelli della Robbia. Son que' festoni che me lo dicono: sono intrecciati con gli aranci, co' limoni e con tutte le frutta, come li fanno loro.

GHITA. – Bene! Ci ho piacere! Così un son io sola a dirgli che fa male!

FIGLIORE. – Sia pure, gli ho imparati li. Ma non da Luca; sono stati e' su' fratelli Ottaviano e Agostino che m'hanno insegnato a legarli a qui' modo.

FILIPPO. – Ma i' segreto della vernice che dànno alle terre un te lo dican mica, sai. E così tu impari a essere anche egoista!...⁹⁷ (*E si alza per andar laggiù a guardar la Cupola*).

GHITA. – Lo imparasse davvero cotesto!... Egli è che s'imbrodola tutto!...

LISA. – Ghita, quelle donne giù le son sole.

GHITA. – Tu ha' ragione, vo via. Se no 'gliè capace che le mi brucino ogni cosa!... (*Ed esce*).

BIANCA. – Si viene anco noi!... (*E segue Ghita con Clarice*).

SIMONE. – Maestro, vo via anch'io; ma spero di tornar più tardi, con quegli altri.

FILIPPO. – Addio, Rosso.

SIMONE. – Che Dio vi guardi per altri cent'anni!... (*Ed esce*).

FILIPPO. – Son troppi: mi contenterei di meno, di molto meno, per arrivare a fare anco la lanterna. (*E voltata la poltrona verso la Cupola torna a sedere e resta lì a osservarla*).

LISA. – Vi ricordate, zio, la mattina ch'e' donzelli dell'Opera vi

97 VASARI, *Vita di Luca della Robbia*.

misero fuori dell'adunanza de' Magnifici, perché dicevano che senza l'armatura....

FILIPPO. – La un si poteva fare. Ah, me ne ricordo, me ne ricordo.... E ora eccola là!... Ma più la guardo, e più mi persuado... No! i' terrazzo con la loggia che vorrebbero fare giro giro alla fine di' tamburo e a i' principio della curva di' tetto, sarebbe un grande sproposito. No, no; niente loggia! Se la si facesse, addio sveltezza; la rimarrebbe nana e affogata. Così, così la deve restare. Si faccia un bel cornicione che segni lo stacco di' marmo da i' rosso degli embrici, e basta!... Dio voglia che l'idea di questa loggia la vada via da i' capo di tutti e che nessuno ce l'appiccichi mai!...⁹⁸

FIGIORE. – Nonno!... Sin che vivo io nessuno ve la sciuperà!...

FILIPPO. – (*Ridendo e accostandoselo*). Ah, ah; vien qua... Vedi? Lo vedi, Fiore? Eccola l'architettura nostra!... Guardala bene, e tienla a mente. La nostra linea l'è quella: semplice e grande; senza cuspidi e senza ghirigòri da cervelli anebbiati. Un giorno, anche te, tu anderai a Roma, e quando tu sarai dinanzi alle costruzioni antiche, tu vedrai come s'era e come si dev'essere!... Male, sai; male quando l'artista si lascia imbecherare da quello che ci viene d'oltremonte. Sia pure bello quanto tu vuoi, per i' nostro carattere 'gliè sempre un controsenso che tu potrai ammirare ma non imitare. E così per tutte l'arti; così per qualunque cosa tu ti metta a fare. Studia su i' nostro, dunque; lavora come t'impongono i' nostro sole e i' nostro

98 «... deliberatosi a terminare il ballatoio ne fece diversi disegni che nell'Opera rimasero dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di quei ministri sono oggi smarriti. Ed ai tempi nostri, perché si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce (*da Baccio d'Agnolo*): ma perché disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti, fu dismesso e non seguitato.» (VASARI, *op. cit.*).

cielo, e sii italiano!... Ricordati: sii italiano!... Vai!... (*E datogli un bacio lo allontana e si alza*).

LISA. – (*Con le lacrime, sottovoce al figlio*). (Ricordati, Fiore!... Ricordati!)

FIORE. – (Sì, mamma; me ne ricorderò!). (*Rumore basso e confuso degli Artigiani che salgono la scala e che si avvicinano*).

FIORE. – Son loro!... (*E corre a guardare*).

FILIPPO. – (*Andando loro incontro sorridente*). Sentili, sentili!...

FIORE. – (*Verso la scala*). Venite!... Venite!...

SCENA IV.

ANDREA, poi NUTO, SANDRO, BANCO, ARTIGIANI, PIERO e
DETTI.

ANDREA. – (*Entrando pel primo e volgendosi a coloro che gli vengon dietro*).– Fate piano, ragazzi!... La scala l'è debole!...

NUTO. – (*Di dentro*). Viva mastro Filippo!...

ARTIGIANI. – (*Di dentro*). Viva!... (*Ed emesso il grido dall'interno appaiono in abiti da festa, invadono la terrazza agitando i berretti e vanno incontro a Filippo che stende loro le mani*).

FILIPPO. – (*Serrando la mano a tutti, e abbracciando ora questo e ora quello*). Grazie!... Grazie, figliuoli... E perdonatemi se qualche volta v'ho trattato male; ma se un facevo così un s'arrivava a coprirla!...

NUTO. – V'aete fatto bene!...

SANDRO. – Benone!...

BANCO. – Arcibenissimo!...

FILIPPO. – Tutte le cose grandi le si fanno con l'ordine e la disciplina. Roma, potendo comandare a migliaia d'omini, la fabbricava i' Colosseo!

TUTTI. – Vero! Verissimo!

PIERO. – (*È entrato l'ultimo, col berretto in mano, ha attraversato lentamente la scena e ora siede solo e vergognoso all'ultimo posto della tavola a destra*).

NUTO. – (*Che s'è avvicinato all'angolo di fondo dov'è il cavalletto col modello coperto*). Maestro!... Lì sotto, scommetto, c'è l'ultimo modello che v'aete fatto per la lanterna!...

TUTTI. – (*Accostandosi a quello*). Davvero? Proprio?

SANDRO. – Allora vu' ce lo farete vedere?...

TUTTI. – Sì, sì, maestro!

NUTO. – No, no, un gli date retta!

ANDREA. – (*Sorridendo*). Tutti i maestri che sono in Fiorenza n'hanno voluto fare uno: Bruno di ser Lapo Mazzei, Antonio Manetti, i' Ghiberti....

BANCO. – Anche Domenico stagnaio!

LISA. – Persino una donna di casa Caddi!...⁹⁹ (*E ride*).

NUTO. – Epperò un lo dèe far vedere!

SANDRO. – Ma un c'è mica de' ladri qui!

FILIPPO. – E se ci fussero?... I' modello della lanterna un pol'essere che uno solo: tutti quelli presentati dagli altri....

⁹⁹ MANETTI e VASARI, *op. cit.*).

FIGLIORE. – Son per còcer le frittelle!

TUTTI. – (*Dando in una risata*). Ah, ah!... Bravo!... Bravo Fiore!...

SANDRO. – E allora, fatecelo vedere.

NUTO. – Io ripeto di no!... O v'unn'avete visto icché 'gliè successo ogni volta che 'gli ha riesposto i' suo con de' cambiamenti?...

BANCO. – L'hanno subito accomodato anco gli altri.

FILIPPO. – Sicché, se domani dò fòri quello, che 'gliè l'ultimo ch'i ho fatto, i' giorno dopo...

NUTO. – Ve lo rifanno uguale!...

FIGLIORE. – E icché vuol dire? I' difficile l'è la scaletta per andar alla palla senza sciupar la linea di fòri. E quella, per ora, nessuno la sa fare; e nessuno sa dove i' nonno l'ha nascosta!

TUTTI. – Fatecela vedere! Fatecela vedere!

NUTO. – No! No! maestro, un gli date retta!

FILIPPO. – E perché no? Lascia andare, lascia andare, Nuto; oramai io mi fido; devo fidarmi!, perché.... (*Gettando uno sguardo su Piero che resta lontano*) quelli che son qui, nessuno escluso, li credo tutti fratelli e figlioli!... (*E s'incammina per andare a scoprire il modello*).

PIERO. – (*A queste parole del Maestro s'è coperto il volto con le mani. Ora resta lì a singhiozzare sommesso col capo piegato sulla tavola, mentre tutti circondano il modello*).

FILIPPO. – (*Togliendo il panno e mostrando il modello di legno del cosiddetto cupolino*). Ecco, guardate....

TUTTI. – (*Con meraviglia*). Ahaa!...

NUTO. – Ell'è architettata dagli Angioli!...

SANDRO. – Quanto la verrà alta?...

ANDREA. – Con la palla e con la croce, l'anderà su per altre trentatré braccia.

BANCO. – Sicché, a partirsi di terra, s'arriverà a un'altezza?...

ANDREA. – Di cento novantasette braccia!

SANDRO. – La vedranno da Prato!...

NUTO. – Dite da Pistoia!...

BANCO. – E la scala? la scala per andar nella palla?...

TUTTI. – Sì, sì, la scala? la scala?

FIGURE. – Nonno, glie la dèò far vedere?...

FILIPPO. – (*Sorridendo*). Ah, ah!... Scopriagnene, vai!...

FIGURE. – (*Togliendo un tassello da uno dei pilastri*). Eccola qui!...

TUTTI. – Ah!...

NUTO. – In uno de' pilastri?!...

ANDREA. – Sicuro; in uno de' pilastri vòto come una cerbottana o una canna....

FILIPPO. – Con dentro, ni' vòto, tante staffe di bronzo dove si mette prima un piede e poi quell'altro: e così si sale!¹⁰⁰ (*E restano lì a guardare*).

FIGURE. – (*Che si è staccato dal gruppo e ha scorto Piero, rimasto lontano, tirando Filippo per la gabbana:*) (Nonno!... O nonno!... Guarda!...). (*E gli accenna Piero*).

FILIPPO. – (*Si stacca dal gruppo di tutti gli altri che rimangono nell'angolo di fondo a guardare e commentare il modello e s'avvicina a Piero*). (Tu fa' male a star lontano. I' ho detto che mi fido di tutti).

100 MANETTI e VASARI, *op. cit.*).

PIERO. – (Sì... ma io un doveo venire).

FILIPPO. – (E per quale ragione dèo portarti di' rancore?... Credi, Piero: lo sapevo che t'unn'eri te... Ora lui 'gliè in esilio e prova se sa di sale i' pane degli altri. Quanto a te... (*Dopo aver guardato, più sottovoce:*) Senti. Stamani, quando la campana di Badia la suonava i' mattutino, io ero giù nella chiesa deserta. Mi sono messo in ginocchioni e ho ringraziato Iddio d'avermi fatto arrivare sino a coprirla.... Te tu lo sai, si prega bene quando siam soli.... Si prega e ci si pente....) (*E lo fissa*).

PIERO. – (*Trasalendo*). (Ah!...)

FILIPPO. – (T'ho visto chinato a i' confessionale... Dunque basta. Vai!...). (*E lo abbraccia. Piero singhiozza*).

ANDREA. – (*Continuando a mostrare il modello e alzando la voce come per coprire quel pianto:*) Tutta di marmo bianco; sicuro, che la spicchi e la paia come la cima d'un monte, indoe la neve la resta eterna!

TUTTI. – Ah, bene!...

JACOPO. – (*Dal fondo della scala, affannato*). No!... No, grazie!... Voglio salire da me!

SIMONE. – (*Di dentro*). Vu' cascherete!...

SCENA V.

SIMONE e DETTI; poi JACOPO; indi GHITA e la FANTE.

SIMONE. – (*Entrando*). C'è qui mastro Jacopo che s'arrampica come un disperato!

TUTTI. – Jacopo?! (*E vanno per correre ad aiutarlo*).

PIERO. – (*Balzando in piedi e gettando il mantello*).
Fermatevi!... I' giorno che cascò noi un s'era degni, io per i'
primo; ma oggi, maestro...?

FILIPPO. – Vai!... (*E lo spinge*).

PIERO. – Sì!... Oggi tocca a me! (*Si slancia fuori*).

TUTTI. – Bene!... Bravo!...

JACOPO. – (*Appare sostenendosi sulle grucce, sorretto da Piero*.) Ma no!... Grazie, Piero... Ma se n'ho quattro delle
gambe invece di due!... O che volete ch'i' un mi regga?...

FILIPPO. – (*Facendolo sedere*). Ma si sarebbe scesi noi; tu ci
dovei far chiamare!

JACOPO. – No, maestro! (*Osservando la Cupola*). Perché 'gliè un
godimento degli occhi che si può avere tutto intero altro
che montando quassù!... Scusate, allora, scusate, se vengo a
scemare la vostra contentezza con la mi' disgrazia

TUTTI. – Ma come? Mastro Jacopo!... Anzi!

JACOPO. – I' quattro settembre di' millequattrocentoventi, mi son
detto, fu fatta una merenda con tre fiaschi di vin bianco, e
due di vermiglio pe' salutare i' principio della Cupola, e
c'ero anch'io...!¹⁰¹

TUTTI. – Vero!...

JACOPO. – O perché un ci avrei a essere a quella di' trenta agosto
millequattrocentotrentasei?!...

TUTTI. – Bravo!...

101 «A di 7 d'agosto, lire 3, soldi 9, denari 4, per j° barile di vino
vermiglio, e j° fiascho di trebiano, e pane e poponi, per j^a cholezione si fè
la mattina che si chominciò a murare la Chupola. – (B. S. RR, a c. 88).»
(*Archivio cit.*, doc. 239).

GHITA. – (*Entrando seguita dalla Fante con dei vassoi colmi di frittelle*). A tavola, figlioli!... A tavola!... Se no le si ghiacciano!...

TUTTI. – Via!... Via!... (*Gran corsa alla conquista delle tavole*).

FIGIORE. – Nonno, io accanto a te!...

FILIPPO. – (*Prendendo posto*). Accanto a me i' più giovane e i' più vecchio, perché abbracci i' passato e l'avvenire dell'arte nostra!...

TUTTI. – Binee!

GHITA. – Ragazzi, co' discorsi le vi si ghiacciano!... Tirate giù!... (*E aiutata da Lisa e dalla Fante serve gli Artigiani*).

JACOPO. – (*Sedendo a fianco di Filippo*). Grazie, maestro; ma io lo dicevo che vu' m'avresti accettato volentieri!

SIMONE. – (*Prendendo un fiasco e andando a mescere a Filippo e agli altri*). Ecco una Vernaccia come la un si trova né in Baldracca né alle Bertucce!...¹⁰²

TUTTI. – Eh, eh!...

FILIPPO. – Cotesto 'gliè un po' troppo.

SIMONE. – E allora sentitela!

NUTO. – (*Bevendo*). Vero Grechetto!... Dice bene Simone!...

ANDREA. – (*Alzando il bicchiere*). Alla salute di' nostro maestro!... All'architetto che ci seppe mettere nell'anima la forza e la fede per vincere!... E Iddio gli dia la vita per finire l'opera di due secoli!...

TUTTI. – (*Alzando e bevendo*). A i' maestro!...

FILIPPO. – Ma che arriverò a vederla veramente finita?...

TUTTI. – Oh, icché vu' dite?

102 E. BACCIOTTI, *Firenze nelle sue strade*.

GHITA. – Io un ci arriverò, ma voi vu' camperete mill'anni!

FILIPPO. – Ghita, da stamani m'è entrato qui ni' cervello un presentimento che mi dice: – Contentati di questo! –

TUTTI. – Ma icchene!...

LISA. – Iché vu' dite, zio?...

FILIPPO. – O se 'gliè sempre stato così!... Nessuno di quelli che lavorarono a finire Santa Maria di' Fiore, riuscì a veder compiuta la parte che gli avea ideato, e che gli aveano allogata. Non Arnolfo di Cambio, né Giotto, né i' Talenti, nessuno!... Parve sempre che Dio li chiamasse a sé, per permettere a qualcun'altro d'arricchire di più la su' casa, che l'è la nostra, che l'è quella di' popolo di Firenze. E sia pure; io un me la piglio. Ni' nome' dell'Altissimo e in quello della nostra Repubblica noi s'è lavorato!... Gloria eterna a loro!...¹⁰³

Tutti. – Gloria!... (*Squillo lontano dei trombetti del Comune*).

TUTTI. – Ohe!... Iché c'è?...

LISA. – (*Correndo a guardare, sporgendosi dal terrazzo*). E' trombetti di' Comune e dietro a loro i' banditore della Signoria!...

ANDREA. – Della nova Signoria! Oggi traevano e' nomi di quelli che l'hanno a comporre per e' prossimi mesi di Settembre e Ottobre!

TUTTI. – Sentiamo!... Sentiamo!... (*E restano in ascolto*).

103 «E perché non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza, di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento, che tal come stava il modello, murata fusse, e come avea posto in iscritto: altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edificio non poté egli innanzi la morte sua veder finito, ma sì bene tiratone su parecchie braccia.» (VASARI, *op. cit.*).

SCENA ULTIMA

IL BANDITORE DELLA SIGNORIA; poi STIATTA e DONATO, indi
BIANCA e CLARICE; in ultimo il CORO DEI FEDELI.

BANDITORE. – (*Dalla strada*). Ni' nome di' santissimo Iddio e della Repubblica di' popolo di Firenze si bandisce: A formare la Signoria per e' prossimi mesi di Settembre e Ottobre, sono stati tratti, per il quartiere di Santa Croce Lapo Niccolini!...

FILIPPO. – Franco è giudizioso!...

TUTTI. – Vero!

BANDITORE. – (*C. s.*). Per il quartiere di Santo Spirito, Niccolò Barbadori!...

SIMONE. – Egli è uno della parte degli Albizzi!...

TUTTI. – Sì!... No!...

FILIPPO. – Chetatevi!... Meglio che le parti le sien bilanciate...!

BANDITORE. – (*C. s.*). Per il quartiere di Santa Maria Novella, Simone di Giuliano Ginori!...

TUTTI. – Buono!...

BANDITORE. – (*C. s.*). E finalmente, per questo quartiere di San Giovanni, Filippo di ser Brunellesco!...¹⁰⁴

GLI ARTIGIANI. – Che?! Voi? Voi, maestro? (*E corrono incontro a lui per abbracciarlo*).

LE DONNE. – Lui?!...

104 «..in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni, de' Signori...» (MANETTI e VASARI, *op. cit.*).

FILIPPO. – (*Che si era alzato, ricadendo a sedere stupito*). Io?...
Signore io?!...

DONATO. – (*Entrando, volto a Stiatta che lo segue*). Troppo tardi, messere; i' banditore gli ha fatto più presto di noi!..

FILIPPO. – (*Rivolto a loro*). Ma come Signore?... O se io son sempre stato poero!

STIATTA. – Ma grande, Filippo, e oggi la nostra Repubblica la lo dice!

BIANCA. – (*Entrando, seguita da Clarice, ambedue cariche di fiori*). A voi, maestro!

CLARICE. – E con tutta l'anima!... (*E vanno per porgerglieli*).

FILIPPO. – (*Fermandole*). No, no, a me no!... Ma a tutti e per tutti quelli che da più d'un secolo e mezzo si son trovati a lavorare laggiù! (*E accenna il tempio. Salgon da quello le voci dei fedeli che intonano il Te Deum*).¹⁰⁵

VOCI. – (*Lontane e debolissime*).

«Te Deum laudamus: te Dominum confitemur.

«Te æternum Patrem omnis terra veneratur.»

(*Continuano*).

FILIPPO. – Sentite, sentite... C'è tutto i' popolo nostro! Non solo si pigia sotto le navate di Francesco Talenti, ma rigurgita anco sulla piazza per ringraziare Iddio d'esser riuscito a mantenere la promessa fatta da' nonni... Figliuoli, giù i' berretto!... (*Gli Artigiani, senza muoversi da dove sono, si scoprono e si volgono verso il tempio; chi piegando la*

105 «1436. A di 30 agosto si serrò e fornissi la Cupola di Salita Reparata: e tutte le campane di Firenze sonorno, et vi si cantò il *Te Deum laudamus*; con molti divini offitii ringraziando il Signore che ci avesse condotto a fine sì magnifica opera.» (G. BUONDELMONTI, *Priorista*. PALMIERI, *Cronica de temporibus*).

fronte, chi inginocchiandosi col volto celato tra le mani sulle tavole, sulle sedie e negli angoli, tutti in atto di solenne raccoglimento).

ANDREA. – (*Mentre il Te Deum lontanissimo continua, accostandosi a Filippo, sottovoce, quasi all'orecchio:*)
«Non doversi intraprendere le cose di' Comune se i' concetto unn'è di farle corrispondenti a un cuore che vien fatto grandissimo....»

FILIPPO. – (*Continuando*). «Perché composto dall'animo di più cittadini, uniti insieme in un sol volere!» Questo il decreto della Repubblica!...¹⁰⁶ Laggiù, dunque! Laggiù su i' lavoro di tutti! (*E sospinge le fanciulle verso il davanzale della terrazza*).

LISA. – (*Intonando e unendosi alle voci che salgono*).

«Tibi Cherubim et Seraphim, incessabili voce proclamant:

«Sanctus, sanctus, sanctus, Dominus Deus Sabaoth.»

(*La imitano tutti. Anche Filippo piega le ginocchia e unisce la sua voce a quella degli altri. Intanto Fiore è balzato sul davanzale. Attaccatosi ad una colonna mentre il coro dei fedeli e quello sulla scena continuano, lancia laggiù, insieme alle due ragazze, fasci di fiori che ricadono lontani come a baciare l'Opera meravigliosa*).

FINE DELLA COMMEDIA.

106 LASTRI, *Osservatore fiorentino*.